



L'ondata migratoria che sta investendo l'Unione Europea è il frutto di 25 anni di aggressioni militari occidentali in Asia, Medio Oriente ed Africa ed oggi viene utilizzata nella produzione come esercito industriale di riserva per indebolire i lavoratori europei e come terrorismo sociale e politico da parte dei governi e delle forze populiste di destra.

A questa gestione reazionaria del fenomeno migratorio il movimento di classe deve rispondere con concrete proposte unitarie e di lotta tra i lavoratori italiani e quelli immigrati per difendere salario, occupazione e Stato Sociale assieme a tutti i cittadini del nostro paese.

**PADOVA - 19 MARZO 2016**

**ATTI DEL SEMINARIO NAZIONALE**

[www.retedecomunisti.org](http://www.retedecomunisti.org)

ABBONATI A  
**Contropiano**

# Sommario

**Anno 25 n°1 - Maggio 2016**  
Autorizzazione Tribunale  
di Roma  
n° 175/93 del 24-4-93

**Direttore Responsabile**  
Sergio Cararo

**Direzione e Amministrazione**  
Via di Casalbruciato 27/b  
00195 Roma  
Tel. 06644012219  
[www.contropiano.org](http://www.contropiano.org)  
CP 300

**Per abbonamenti**  
Annuale Euro 30,00  
CCP 21009006  
intestato a  
Contropiano  
Via di Casalbruciato 27  
00159 Roma

**Realizzazione grafica e impaginazione**  
Marco e Luca

**Finito di stampare**  
Maggio 2016

- Relazione introduttiva.  
*Walter Lorenzi (Rete dei Comunisti)* pag. 2
- Migranti e Keynesismo militare.  
*Guglielmo Carchedi (York University)* pag. 10
- La "razzionalizzazione", nuova frontiera dello sfruttamento.  
*Aboubakar Soumahoro (Esecutivo Nazionale USB)* pag. 16
- Il ruolo dell'industria, della difesa e sicurezza della politica estera e di difesa italiana ed europea.  
*Rossana De Simone (Peacelink)* pag. 22
- Le politiche europee sulla cittadinanza e la stratificazione del mercato del lavoro.  
*Martina Pasqualetto (Osservatorio Permanente sull'esclusione Sociale)* pag.32
- Migranti, lotte sociali e ricomposizione di classe.  
*Mauro Casadio (Rete dei Comunisti)* pag. 42
- La costruzione del polo imperialista europeo nella competizione globale.  
*Collettivo Askavosa di Lampedusa* pag. 46
- Migranti, mercato del lavoro e guerra.  
*Rete dei Comunisti* pag. 50



## Relazione introduttiva

Walter Lorenzi

### *1 Come questo seminario s'inserisce nell'attività generale della Rete dei Comunisti*

- In questi anni la ns. Organizzazione ha messo al centro della sua attenzione l'analisi e la verifica di alcune grandi categorie interpretative della realtà, rileggendole alla luce delle profonde modifiche economico/produttive, sociali, politiche e culturali determinatesi nell'arco del passato trentennio a livello globale. La centralità della contraddizione capitale/lavoro nella nuova dimensione produttiva internazionale, l'imperialismo e le nuove forme statuali che emergono nella competizione globale, la questione dello sviluppo delle forze produttive, i problemi della transizione.
- Con questo incontro la RdC apre una nuova fase di impegno, entrando nel merito di contraddizioni prodotte qui ed ora dal processo di crisi sistemica del capitalismo, al fine di sviluppare un confronto diretto ed aperto con militanti politici, sociali, sindacali, intellettuali e singoli compagni, con l'ambizione di formulare e condividere prime risposte e un orientamento generale, da mettere a disposizione di chi si pone il problema di intervenire nel conflitto con un approccio di classe, in grado di inserire nelle lotte che vedono protagonisti gli immigrati elementi oggettivi di unificazione, ma anche con l'obiettivo di superare vertenzialismi e localismi che rendono asfittiche battaglie potenzialmente

dirompenti.

### *2 Polo imperialista europeo, migranti e guerra. Obiettivo: mutare le contraddizioni in risorse*

Ma andiamo per ordine:

Nel documento di convocazione di questo seminario abbiamo detto che:

- L'attuale fase di crisi sistemica del capitalismo è il motore che alimenta l'aggressività militarista e le proiezioni di potenza.
- Le borghesie continentali europee si stanno cimentando da anni nella costruzione di un polo imperialista, in grado di competere con il colosso statunitense e le altre economie "emergenti".
- Il conflitto di classe attuato dalle classi dominanti del nostro continente è pianificato dalla troika europea come guerra interna contro le classi sociali subalterne, gestita dai governi locali, attraverso semestre europeo, direttive, trattati, memorandum, fiscal compact e tutte le imposizioni che stanno distruggendo definitivamente il precedente modello di civiltà.
- La guerra esterna iniziata 25 anni fa con i bombardamenti in Iraq è in pieno sviluppo su tutti i fronti.
- I due tipi di conflitto s'intrecciano tra loro in forme sempre più strette, investendo direttamente le metropoli imperialiste (stragi di Madrid, Londra,

*rivista della  
Rete dei Comunisti*

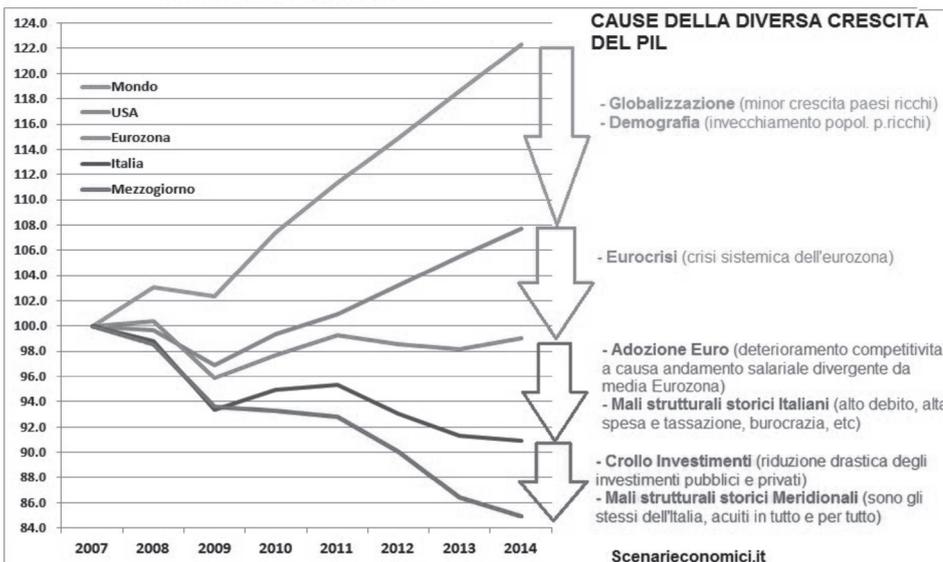


Parigi), determinando una spirale infernale, atta ad alimentare sia le proiezioni di potenza e il bellicismo, sia lo sfruttamento e la repressione interna.

- In questo contesto l'impatto nei paesi occidentali dell'immane flusso migratorio indotto dalle aggressioni militari e dall'intensificarsi dello sfruttamento e spoliazione di interi continenti sta divenendo una contraddizione lacerante per il polo imperialista europeo, di carattere economico, politico/sociale, culturale ed ideologico.
- L'immissione di forza lavoro già qualificata e proveniente dagli stati laici arabi offre un'importante occasione competitiva per le caratteristiche del sistema produttivo della UE. Inoltre è un'immigrazione che si associa alla

migrazione interna, dai cosiddetti paesi pigs e dell'est verso il Nord Europa, che crea le condizioni ottimali di sfruttamento, producendo un livellamento verso il basso dei salari e incrementando la precarietà, condizione permanente per i lavoratori europei ed immigrati messi in perpetua competizione tra loro.

## Andamento del PIL



*rivista della  
Rete dei Comunisti*



### **3 Le forme della guerra - dal colonialismo alle "terre contese"**

Sul fronte della guerra guerreggiata

- In 25 anni abbiamo assistito all'imposizione prima di pro consoli occidentali nei paesi occupati e distrutti (uno per tutti Paul Bremer a Baghdad nel 2003), alla creazione di governi fantoccio (Hamid Karzai in Afghanistan), alla progressiva disgregazione di interi sistemi statuali, sino alla creazione di "terre di nessuno" funzionali al controllo dall'alto e dall'esterno da parte di droni, truppe speciali e intelligence occidentali.
- Quindi: il precedente e lungo processo di colonialismo / neo-colonialismo che ha attraversato due secoli di storia si è ripetuto in un lasso temporale molto più breve.
- Oggi siamo in una fase nuova, nella quale le "terre di nessuno" divengono terre contese, a causa del protagonismo di Russia, Cina, del polo arabo/islamista a guida saudita e di altri soggetti poco propensi a piegarsi ai voleri degli USA, della NATO e della UE.

### **4 Un immenso spargimento di sangue per risultati incerti**

- 25 anni di guerra hanno lasciato sul terreno circa 2 milioni di morti, milioni di feriti e sofferenze immani per altrettanti, ma a differenza di altre epoche storiche, non ha sortito i risultati sperati.
- Tutti gli indicatori economici (crisi cinese e dei paesi BRICS, stagnazione economica, crollo delle borse, guerre commerciali e delle monete, provvedimenti finanziari tampone che preparano altre bolle speculative) evidenziano come la situazione sia oggi peggiore di quella determinatasi dopo la crisi dei sub prime nel 2008 .
- La soluzione alla più grande crisi della storia del capitalismo necessiterebbe quindi di guerre e distruzioni ben più devastanti delle attuali.
- Ma il processo militare messo in moto

non è più governabile né sul piano della guerra "classica", tantomeno su quello di un confronto nucleare, in una condizione nella quale i possessori di ordigni nucleari si sono moltiplicati.

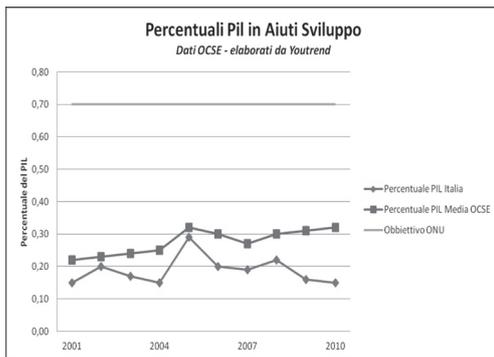
### **5 Alcune risposte alla crisi: keinesismo militare e gestione del flusso migratorio**

- Se lo sbocco "naturale" verso guerre "risolutive" è difficilmente praticabile, occorre quindi riflettere sulle forme attraverso le quali i poli imperialisti e i paesi capitalistici "rampanti" tentano di adeguare le proprie politiche alla nuova situazione, al fine di trasformare le contraddizioni in potenzialità di rilancio.
- Sicuramente il "keinesismo di guerra", almeno per il corto periodo.
- La spesa militare mondiale, trainata da quella USA, è risalita in termini reali ai livelli della guerra fredda: circa 5 miliardi di dollari al giorno.
- La spesa militare italiana, al 12° posto mondiale, ammonta a circa 85 milioni di euro al giorno.



- Altra risorsa "strategica": la gestione del più grande "effetto collaterale" delle guerre e dello sfruttamento intensivo dei paesi della periferia, attraverso l'inserimento selettivo nel mercato del lavoro del flusso biblico di migranti.
- In un' epoca di restringimento dei

mercati di sbocco si crea l'opportunità di ricollocare le produzioni fino a ieri delocalizzate all'estero che oggi possono essere riportate nella dimensione continentale. Fenomeno che sta avvenendo in Europa ma anche gli Stati Uniti, definito dagli economisti come back-reshoring.



## 6 Lo "tsunami" immigrazione arriva in Europa

Entriamo quindi nel merito dello "tsunami" immigrazione, proponendo alla riflessione e al dibattito alcuni dati e numeri utili alla nostra comune analisi:

- Nel 2014, per la prima volta nella storia, il numero mondiale di migranti forzati ha sfiorato i 60 milioni (59.965.888), con un aumento annuo di 8 milioni (dati agenzia ONU per i rifugiati).
- Di essi, i 2/3 sono sfollati interni (38 milioni secondo il Norwegian Refugee Council) e il restante terzo da richiedenti asilo (1,8 milioni) e rifugiati (20 milioni).

Un fenomeno che interessa tutto il mondo, ma che nell'area geopolitica euromediterranea assume i connotati di un vero terremoto politico, sociale, economico e militare.

Infatti:

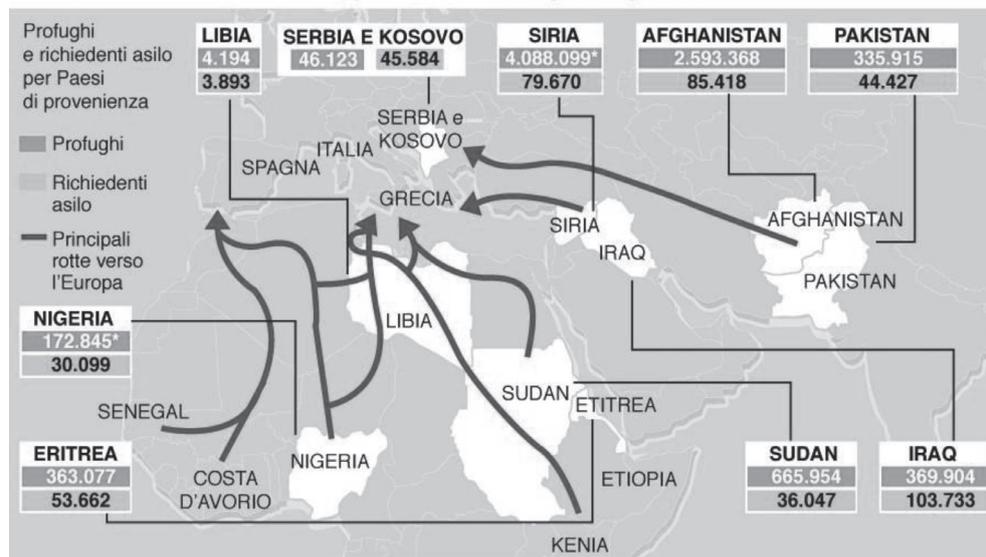
- In Europa le persone con una cittadinanza diversa da quella del paese di residenza ammontano a circa 35 milioni, con una incidenza di oltre il 7%

sulla popolazione totale.

Con una ripartizione disuguale in quanto alle provenienze:

- 14 milioni sono i cittadini UE.
- 21 milioni sono invece quelli provenienti da paesi terzi.
- Nel 2015 la Siria è divenuta il principale paese di origine di questi ultimi (3,9 milioni), superando l'Afghanistan (2,6 milioni) e la Somalia (1,1 milioni).

## DA DOVE ARRIVANO I MIGRANTI





primaria importanza, che ne nasconde una di ben più ampia portata, attinente appunto alla trasformazione del mercato del lavoro e alla competitività del più potente tra i paesi europei.

- La sconfitta della CDU, il tracollo della SPD e l'affermazione della destra populista dell'aAFD alle ultime elezioni tedesche dimostrano che la questione migranti ha assunto oramai i connotati di una bomba ad orologeria che, se mal gestita, scoppia nelle mani di esecutivi che rischiano di perdere il governo di paesi guida come la Germania, dove si stanno determinando le stesse condizioni politiche create recentemente in Spagna e Portogallo, dove l'instabilità istituzionale non aiuta certo la realizzazione dei piani di "aggiustamento strutturale" che la trojka europea esige siano realizzati.
- Le tragiche immagini che ci provengono dal confine tra Grecia e Macedonia, la ferocia dei governi dell'est europeo contro i migranti, la decisione del governo danese di sequestrare ogni bene ai profughi, l'accordo UE/Turchia del 18 marzo che delega alla dittatura di Erdogan una gestione puramente mercantilista dei flussi migratori provenienti dalla Siria, insieme a altre barbarie in corso d'opera rappresentano plasticamente il baratro di civiltà nel quale è caduta l'UE.

### **8 E' a rischio il futuro dell'Unione Europea ?**

- Di fronte a questa situazione drammatica e apparentemente senza via di uscita il grido d'allarme che proviene dalla troika è il solito: "È a rischio il futuro dell'unione europea". Questa frase sarà probabilmente ricordata come lo slogan che accompagna la storia del processo di integrazione del polo imperialista europeo.
- Anche nel caso della messa in discussione del trattato di Schengen da parte di diversi paesi investiti direttamente dal flusso migratorio i toni usati dai burocrati di Bruxelles e da vari capi di stato sono drammatici e catastrofisti.
- A togliere il velo d'ipocrisia che cerca

di nascondere le oscenità del delicato passaggio nella vita interna dell'UE ci pensa Emanuele Parsi, analista del Sole24Ore, che in un suo recente articolo dice: "...l'accordo di libera circolazione delle persone (intendeva) consentire la costruzione di quel mercato unico in cui, dopo le merci e il capitale, anche il lavoro potesse muoversi senza vincoli eccessivi... non è in gioco l'abolizione di Schengen... ma la presa d'atto che è inverosimile lasciare muovere liberamente per il continente centinaia di migliaia di persone in fuga da guerra e miseria applicando loro regole concepite per la circolazione di un fattore di produzione (il lavoro)..."

- Il problema è quindi la razionalizzazione dei flussi migratori all'interno delle compatibilità e delle esigenze del mercato del lavoro, riducendo il costo del lavoro sia per gli immigrati sia per la mano d'opera europea, al fine di rendere complessivamente più competitivo a livello mondiale il sistema produttivo continentale e quello tedesco in primo luogo.

### **9 La ripartizione della mano d'opera migrante nell'unione europea**

Ora vediamo i paesi UE che ospitano oltre i tre quarti del totale di migranti:

- Germania 7 milioni.
- Regno unito e Italia: 5 milioni ciascuno.
- Spagna 4,7 milioni.
- Francia 4,2 milioni.
- Mentre nei grandi stati centro-orientali l'incidenza degli stranieri continua invece a essere marginale (0,3% in Polonia e 0,4% in Romania, eccetera).

### **10 Immigrazione/emigrazione in Italia**

Vediamo ora alcuni dati indicativi del contesto italiano:

- Secondo stime dell'IDOS (dossier statistico immigrazione), la presenza

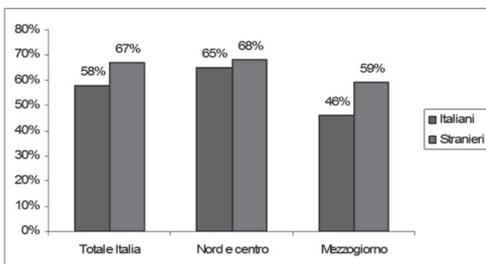
straniera regolare ammonta complessivamente a 5.421.000 persone.

- Gli immigrati incidono sulla popolazione complessiva per un valore superiore alla media europea: 8,2% rispetto al 6,2%.
- Tra gli stranieri residenti in Italia, i non comunitari sono i più numerosi (3,5 milioni), sebbene sia rilevante la provenienza europea: 2,6 milioni, dei quali quasi il 60% cittadini da paesi UE (1,5 milioni).
- Gli italiani residenti all'estero censiti sono 4.637.000, ma secondo le anagrafi consolari superano di poco i 5 milioni.

Nel 2014 gli italiani residenti all'estero sono aumentati più degli stranieri residenti in Italia:

- + 155.000 nel primo caso dati AIRE (direzione centrale per i servizi demografici).
- + 92.000 nell'altro (dati ISTAT).

## Tassi di occupazione



Fonte: ISTAT - Banca d'Italia

### 11 I migranti nel mondo del lavoro italiano

Focalizziamo ora l'attenzione sul posizionamento nel mercato del lavoro dei migranti, sul loro tasso di sindacalizzazione e su alcune caratteristiche in merito alla loro conflittualità.

I migranti occupati sono 2.294.000 cioè il 10,3% della popolazione attiva.

Sono suddivisi in agricoltura 5,0%; - industria 29,2% - servizi 65,7%.

- La differenza media retributiva è del

26,2% in meno per i lavoratori migranti rispetto agli italiani (dati IRES 2012).

Il tasso di disoccupazione: per gli stranieri è del 16,9% - per gli italiani del 12,2%.

Leggiamo dall'introduzione del rapporto della direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione:

- "...la quasi totalità dei lavoratori stranieri svolge un lavoro dipendente.
- Più del 70% con la qualifica di operaio
- La profonda segmentazione professionale schiacciata su profili prettamente esecutivi (determina) la scarsa presenza di lavoratori stranieri tra i ruoli dirigenziali.
- Poco meno del 40% percepisce un salario fino a 800 euro.
- Solo il 2,5% dei comunitari e appena lo 0,6% degli extracomunitari supera i 2.000 euro.
- Senza il contributo della forza lavoro straniera l'occupazione farebbe segnare ulteriori contrazioni: solo l'occupazione straniera cresce, mentre quella italiana cala.

Nonostante il costante ricatto e lo stato di minorità nella quale vive questa mano d'opera, il tasso di sindacalizzazione vede 1.092.615 migranti iscritti ai vari sindacati, il 7,7% degli iscritti complessivi, di cui il 12,9% tra i lavoratori attivi (dati IRES). Nel testo di Sandro Mezzadra e Maurizio Ricciardi dal titolo "migrazioni, migranti e discipline scientifiche" edito nel 2013 leggiamo: "spesso i migranti protagonisti di lotte nei paesi di arrivo o di transito sono già stati politicamente attivi nei loro paesi di provenienza".



### 12 la tabella di marcia dello sfruttamento

- La tabella dell'INPS riportata di seguito rappresenta il rapporto tra la crescita numerica dei lavoratori immigrati nei vari settori produttivi e le retribuzioni dirette e differite.
- Essa indica plasticamente il costante aumento del tasso di sfruttamento di questo settore del mondo del lavoro.
- A un progressivo incremento della presenza numerica di questi lavoratori nei vari settori non corrisponde un conseguente aumento di retribuzioni.

RAPPORTO AUMENTO LAVORATORI IMMIGRATI / RETRIBUZIONI DIRETTE E DIFFERITE IN ITALIA (DATI INPS)

NUMERO DI UNITÀ

	2007	2010	2014
LAV. AGRICOLI	72.369	102.784	125.485
LAV. DIPENDENTI	961.875	1.028.575	1.034.000
LAV. DOMESTICI	309.280	513.844	422.564

MONTE RETRIBUZIONI (MILIONI DI EURO)

	2007	2010	2014
LAV. AGRICOLI	7.368,58	7.334,85	7.791,33
LAV. DIPENDENTI	12.602,92	13.014,42	13.809,44
LAV. DOMESTICI	6.091,45	7.046,21	7.571,33

PERCEZIONE DI PRESTAZIONI SOCIALI

	2007	2010	2014
LAVORATORI COMPLESSIVI	1.547.078	1.899.441	1.904.652
PENSIONATI	28.220	48.487	73.987
PERCETTORI PRESTAZIONI SOCIALI	20.046	65.690	112.687

### 13 Un tesoro oscurato dalla propaganda

Occorre quindi evidenziare alcuni dati macroscopici risultanti da questo sfruttamento per le casse dello stato italiano: Le entrate fiscali e previdenziali ricollegabili ai lavoratori immigrati:

- Sono di 16,6 miliardi di euro circa ogni anno, mentre le uscite sono di 13,5 miliardi.
- Il contributo al PIL nazionale di questo settore del mondo del lavoro è di 123.072 milioni di euro (l'8,8% del totale).
- Essi versano in media tra i 7-8 miliardi di contributi l'anno ma, non riuscendo tutti a maturare il diritto alla pensione, l'INPS ha stimato che abbiano

lasciato nelle casse previdenziali oltre 3 miliardi di euro di prestazioni.

- Per quanto riguarda la spesa sanitaria: in dieci anni (2003-2012) i ricoveri ospedalieri ordinari, pur aumentando gli immigrati del 161,5%, sono cresciuti solo del 52,6%, determinando un aumento complessivo dei ricoveri del solo 2,5% (ministero della salute).

Occorre infine evidenziare un altro dato importante: le rimesse dei migranti che vivono in Italia verso i paesi d'origine:

- Nel 2014 sono state di 5,3 miliardi di euro (dati Banca d'Italia). Un contributo importante contro la povertà delle loro famiglie e dei loro paesi.

Se paragoniamo questo quotidiano sacrificio realizzato dai lavoratori immigrati alla spesa per la cooperazione allo sviluppo italiana emerge ancora di più la ferocia del sistema di sviluppo ineguale imposto dal capitalismo:

- Per la cooperazione il governo Renzi spende infatti solo 2,9 miliardi di euro annui, che se mondati da sprechi e ruberie rappresenta il più basso contributo a livello europeo e occidentale.

### 14 Conclusioni

Da questi dati possiamo trarre alcune indicazioni:

1. Innanzitutto: la contraddizione italiani/immigrati va contestualizzata e liberata dalle trappole della propaganda.
2. Gli immigrati equivalgono nei numeri i migranti italiani.
3. Non sono competitivi nel mercato del lavoro poiché, di fatto, coprono lavori e funzioni diverse dagli autoctoni.
4. Quello che la cultura dominante ci propone è quindi una visione ideologica, che avvantaggia chi trae beneficio dalla lotta tra poveri, dal tutti contro tutti.

5. Una delle “vittime” di questa ideologia è la sinistra europeista, che in questi anni non si è mai misurata con le vere contraddizioni che anche su questo tema cruciale si andavano accumulando.

Ancorata alla visione mitologica di un’Europa dei popoli, questa sinistra non è solo disarmata di fronte agli scenari che si stanno determinando, ma introietta e propone regole e orientamenti che governano e guidano la costruzione del polo imperialista europeo, che trasuda eurocentrismo, colonialismo, razzismo e guerra, come dimostra plasticamente il governo greco di Syriza, il quale da una parte stabilisce accordi economici e militari con Israele e al recente vertice dei ministri della difesa dell’alleanza atlantica richiede il coinvolgimento diretto della NATO nel mar egeo, dall’altra sostiene le decisioni dell’UE che, utilizzando l’accordo di Schengen e il regolamento di Dublino, condanna migliaia di rifugiati ad essere intrappolati in Grecia contro la loro volontà.

6. Dunque la battaglia sul terreno dell’ideologia si dovrà misurare anche con nemici per così dire “interni”, per dimostrare con i fatti l’interesse di classe comune tra immigrati e italiani.

Non è la prima volta nella storia del movimento operaio del nostro paese che gli “ultimi” agiscono non dal loro specifico ma da un punto di vista generale, rompendo così quell’isolamento che le classi dominanti vogliono imporre.

È sufficiente citare l’impatto che ebbe nel conflitto di classe a cavallo tra gli anni ’60 e ’70 del secolo scorso il protagonismo dei migranti provenienti dal Sud Italia, “educati alla lotta” da una soggettività politica e sindacale formatasi al centro - nord prima nella guerra antifascista, poi nello scontro con il padronato e i governi democristiani del dopo guerra.

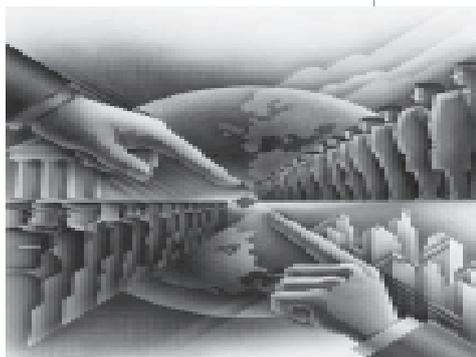
- Un tale processo è però possibile solo a condizione che le organizzazioni di classe del nostro paese se lo pongano concretamente come obiettivo politico/sindacale e socio/culturale.
- Non ci possiamo limitare alla battaglia contro la destra e il razzismo, ne

rimanere imbrigliati nelle secche del buonismo unamitarista, l’altra faccia del segregazionismo.

- Se è vero che il sistema pensionistico ed il welfare italiano è sostenibile grazie al lavoro degli immigrati, esistono oggettivamente terreni di battaglia comune. La contraddizione che ci viene rappresentata mira esclusivamente a rompere e frammentare un possibile fronte unitario.
- Connettere le lotte e i bisogni dei migranti nel più generale scontro di classe in corso, inserendo nei conflitti che vedono protagonisti gli immigrati elementi oggettivi di unificazione.
- Questo riteniamo sia il compito per chi, come noi, intende sviluppare l’unico processo reale di emancipazione e di inclusione dei lavoratori migranti nella società: la lotta di classe. 



*rivista della  
Rete dei Comunisti*



## Migranti e Keynesismo militare

**Guglielmo Carchedi**

I. Nella discussione attuale sugli immigrati si fa una distinzione tra migranti economici e rifugiati politici. Solo i rifugiati politici dovrebbero essere accolti per ragioni umanitarie. I migranti economici dovrebbero essere messi in prigione (come proposto dal partito razzista olandese) o accolti a fucilate (come proposto dal partito razzista tedesco). La distinzione tra rifugiati politici ed economici è falsa, ipocrita e cinica. Se le guerre creano povertà, i rifugiati politici sono anche migranti economici. E se i migranti economici scappano dalla disoccupazione e dalla povertà creata dalle guerre, i migranti economici sono anche rifugiati politici. Tutti devono essere accolti per ragioni umanitarie.

Gli xenofobi e razzisti nostrani se ne fregano delle ragioni umanitarie. Per loro i migranti economici dovrebbero essere respinti perché essi ruberebbero il lavoro agli Italiani. Falso. L'Italia è un paese a forte decrescita. La presenza degli immigrati è tale che se improvvisamente domani partissero, il paese andrebbe a rotoli. Senza gli immigrati, interi settori fallirebbero e molti italiani perderebbero il loro lavoro.

Ma, proseguono i beceri difensori del patrio suolo, se non ci fossero stati gli immigrati, quei lavori sarebbero andati ai lavoratori Italiani. Questo è il tipico esempio in cui si dà la colpa alla vittima. La questione è: chi ruba il lavoro agli Italiani? Non certo gli immigrati. Sono certi imprenditori che, approfittandosi della debolezza contrattuale degli immigrati, pos-

sono assumerli illegalmente o comunque a salari inferiori a quelli che dovrebbero pagare ai lavoratori Italiani. Gli immigrati sono le vittime, non i colpevoli. I colpevoli della disoccupazione degli Italiani sono quegli imprenditori Italiani che assumono immigrati invece di Italiani. Sono gli imprenditori che rubano il lavoro agli Italiani per darlo agli immigrati, non sono gli immigrati che rubano lavoro ai lavoratori italiani. E sono gli imprenditori che rubano una parte del salario agli immigrati pagandoli salari inferiori se non infimi.

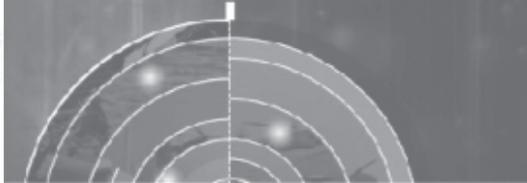
II. Queste e altre menzogne sono facilmente contestabili. Più difficile da confutare è un'altra menzogna, tanto subdola quanto insidiosa. Essa riguarda il Keynesismo militare e cioè i supposti effetti benefici, sia per il capitale che per il lavoro, delle spese militari indotte dallo stato e del loro effetto a cascata in tutta l'economia. Questo effetto a cascata è chiamato il moltiplicatore keynesiano. Quando applicato alle spese militari esso serve a razionalizzare le guerre (sul suolo altrui, ovviamente). È quindi necessario esaminare la logica della teoria del Keynesismo militare e rivelarne sia gli errori concettuali che il contenuto di classe.

È chiaro che è il capitale che ha generato l'attuale ondata migratoria creando e fomentando le guerre che sono alla sua origine. Le guerre fomentate dai paesi imperialisti richiedono armi che i suddetti paesi sono ben lieti di produrre e esportare.

FINANZIARIA, INVARIATA  
LA SPESA ASSOCIALE.



EU funding for  
Dual Use



Vediamo prima di tutto chi sono i Paesi esportatori e importatori di armi.

Tabella 1.

Esportatori percentuale globale (2014)	Importatori percentuale globale (2014)
1. USA 31 %	1. India 15 %
2. Russia 27 %	Saudi Arabia 5 %
3. China 5 %	3. China 5 %
4. Germany 5 %	4. UAE 4 %
5. France 5 %	5. Pakistan 4 %
6. UK 4 %	6. Australia 4 %
7. Spain 3 %	7. Turkey 3 %
8. Italy 3 %	8. USA 3 %
9. Ukraine 3 %	9. South Korea 3 %
10. Israel 2 %	10. Singapore 3 %

Vediamo poi chi ne trae veramente vantaggio.

Tabella 2.

	Vendita di armi (\$M) (2014)	Profitti (\$m) (2014)
Lockheed Martin	35490	2981
Boeing	30700	4585
BAE Systems (UK)	26 820	275
Raytheon	21950	2013
Northrop Grumman	20 200	1952
General Dynamics	18660	2357
EADS (trans-Europe)	15740	1959
United Technologies	11900	5721
Finmeccanica (Italy)	10560	98
Thales (France)	10370	761

L'industria bellica arricchisce le grandi multinazionali produttrici di armi. Dei 10 maggiori produttori, ben 6 sono statunitensi. Ma, replicano gli economisti di regi-

me, quello che fa bene all'industria bellica fa bene a tutta l'economia. E se le conseguenze sono la morte e distruzione nei paesi importatori e massicce ondate migra-

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



torie, possiamo esserne spiacenti ma così stanno le cose. Noi, insistono, non siamo responsabili dell'uso che i paesi importatori ne fanno.

Chiudiamo gli occhi sul loro ripugnante cinismo e vediamo di che pasta è fatta la loro teoria.

**I. La produzione di armi non fa crescere l'economia.** Consideriamo per esempio la produzione di armi della Finmeccanica e la loro esportazione per circa 10 miliardi e mezzo di dollari (si veda la tabella 2 più sopra). La Finmeccanica ha prodotto un valore di 10,5 miliardi di dollari il cui valore d'uso è di distruggere valore, non di crearlo. Questo è pacifico. Ma consideriamo le armi quando il loro valore d'uso è sospeso, quando non sono usate. Le armi contengono valore perché merci prodotte dal lavoro per il capitale. Ma dal punto di vista della riproduzione dell'economia, della creazione di valore, esse sono inutili perché non sono né beni di consumo né beni d'investimento. Esse non sono beni riproducibili. Ma si badi bene, essi contengono valore, anche se sono beni non riproducibili. Il lavoro che le produce è produttivo.

Supponiamo che il paese importatore sia la Corea del Sud e cioè lo stato sudcoreano. Lo stato sudcoreano paga alla Finmeccanica 10 miliardi e mezzo di dollari per merci che, nella misura in cui non sono usate, sono inutili per la creazione di valore.

La Finmeccanica ha sprecato lavoro, ha prodotto merci inutili, ma lo spreco si riversa sullo stato sudcoreano. Lo stato sudcoreano butta via dieci miliardi e mezzo di dollari per comprare quelle armi. Nella misura in cui quei dollari sono stati sottratti ai lavoratori attraverso per esempio la tassazione, beni per 10,5 miliardi sono stati sottratti ai lavoratori Sudcoreani.

Supponiamo che con quei 10 miliardi e mezzo di dollari la Finmeccanica acquisti beni civili Sudcoreani. Sia il valore che il valore d'uso prodotto dai lavoratori corea-

ni è realizzato dalla Finmeccanica in Italia.

In breve, la Finmeccanica spreca il lavoro dei lavoratori Italiani, quello spreco si riversa sullo stato coreano che acquista beni inutili (armi) perché non-riproducibili. Lo stato Sudcoreano paga la Finmeccanica la quale compra beni civili Sudcoreani e realizza in Italia il valore e il valore d'uso prodotto dai lavoratori Sudcoreani. La Finmeccanica realizza il plusvalore prodotto nella Corea del Sud e quindi aumenta i suoi profitti.

Tuttavia, quello che vale per un'impresa non vale necessariamente per l'economia nazionale. Per l'economia Italiana quel lavoro è stato impiegato per la produzione di merci inutili e quindi quel valore è stato sprecato. Il valore sprecato in Italia si pareggia con quello appropriato in Italia dalla Corea del Sud. È quindi errato sostenere, come fanno molti economisti, che l'economia Italiana cresca grazie alle spese militari. L'economia Italiana è statica perché il valore che realizza è l'altra faccia della medaglia di uno spreco di valore.

**II. Lo scambio diseguale a favore dei produttori di armi.** Ma c'è anche un altro vantaggio per la Finmeccanica e specularmente un altro svantaggio per la Corea del Sud.

Supponiamo che la Finmeccanica investa 80 milioni di dollari in beni di produzione e che impieghi lavoratori per 20 milioni di dollari. Se il tasso di plusvalore è del 100%, cioè se il plusvalore è 20 milioni, il valore delle armi prodotte dalla Finmeccanica è di  $80+20+20 = 120$  milioni di dollari.

Supponiamo che anche i produttori di merci civili Sudcoreani investano 80 milioni in mezzi di produzione ma che impieghino lavoratori per 40 milioni di dollari. Questa ipotesi è verosimile perché la produzione di armi richiede percentualmente molti più mezzi di produzione che lavoratori. Un'indicazione che questo è il caso si ha da uno studio del 2010 che evidenzia che negli Stati Uniti per ogni miliardo di dollari spesi, 17,000 mila posti lavoro sono creati nell'energia pulita, 20,000 nel-

la sanità, 29,000 nel sistema scolastico ma solo 11,600 come conseguenza delle spese militari. (Is Military Keynesianism the Solution? Heidi Garrett-Peltier, March 2010, <http://www.peri.umass.edu/536/>). Dati sul rapporto tra il lavoro e il capitale investito nei settori civili sudcoreani confermerebbero senza dubbio che percentualmente più lavoratori sono impiegati per unità di capitale investito in tali settori che dalle grandi multinazionali produttrici di armi.

Se anche nei settori che producono beni civili nella Corea del Sud il tasso di plusvalore è del 100%, cioè 40 milioni, il valore delle merci sudcoreane è di 140 milioni di dollari.

Il prezzo a cui si scambiano le merci italiane e quelle sudcoreane è determinato dalla domanda e dall'offerta. Questa oscilla attorno al prezzo a cui i due tassi di profitto si egualizzano. Il tasso di profitto della Finmeccanica è  $20/100 = 20\%$ , quello delle merci sudcoreane è di  $40/100 = 40\%$ . Il tasso di profitto egualizzato è quindi  $30\%$ . Le armi italiane e le merci sudcoreane si scambiano quindi tendenzialmente a un prezzo di 130 milioni. I produttori sudcoreani quindi perdono 10 milioni e la Finmeccanica guadagna 10 milioni. Questo è lo scambio diseguale inerente nella formazione dei prezzi. Le oscillazioni dei prezzi dovute a oscillazioni della domanda e dell'offerta possono solo modificare questo prezzo.

Per di più, il lavoro genera più valore nella misura in cui è più sfruttato, e cioè deve lavorare più a lungo e più intensamente. E il tasso di sfruttamento nella Corea del Sud ha livelli ben più alti che in Italia. Ciò aumenta il plusvalore estratto dai lavoratori sudcoreani e quindi l'appropriazione da parte della Finmeccanica.

### III. La produzione indotta dagli investimenti statali e il moltiplicatore Keynesiano.

Che la produzione e vendita di armi sia moralmente aborrente, specialmente se si vendono a regimi totalitari e sanguinari, sfugge all'occhio dell'economista di regime. Egli basa la sua teoria sul cosiddetto

moltiplicatore Keynesiano.

La sua storia incomincia con lo stato che commissiona a imprese private la produzione di beni militari (armi, infrastrutture militari, ecc.). Tali investimenti, come suggerito da Keynes, devono essere finanziati dal debito pubblico piuttosto che da prelievi fiscali.

### Il moltiplicatore Keynesiano



1. Stato Italiano commissiona armi alla Finmeccanica.
2. La Finmeccanica investe in mezzi di produzione (commissiona apparecchiature elettroniche) e in forza lavoro.
3. I produttori di apparecchiature elettroniche investono in mezzi di produzione (commissionano cavi elettrici) e in forza lavoro, ecc.

Ad ogni passo, aumentano gli investimenti e quindi i profitti e quindi le vendite di beni di produzione. Ma aumenta anche l'occupazione e quindi i salari e quindi le vendite di beni di consumo. Queste politiche avvantaggiano sia il capitale che il lavoro. Vi è quindi una comunione di interessi tra capitale e lavoro. Per di più, sostiene l'economista keynesiano, se alla fine della catena l'economia è migliorata, gli introiti statali sono aumentati e i debiti contratti dallo stato per finanziare gli investimenti iniziali possono essere ripagati. Questo è in essenza il moltiplicatore Keynesiano. Vale sia per le spese militari che per quelle civili. Peccato che non funzioni.

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



Un esempio per tutti. Gli Stati Uniti sono di gran lunga i maggiori produttori di armi fin dalla fine della seconda Guerra Mondiale. Attualmente, la spesa militare reale degli Stati Uniti è di circa 900 miliardi di dollari annui, circa la metà di quella mondiale. Quali sono stati gli effetti sulla economia statunitense, cioè sul tasso di profitto? Questi

Grafico 1. Tasso medio di profitto USA, 1947-2010<sup>1</sup>



Il tasso di profitto è diminuito da circa il 12% dopo la fine della guerra a circa il 6% nel 2010 nonostante le spese militari.

**IV. Il moltiplicatore Marxista.** Perché il moltiplicatore keynesiano non funziona?

La ragione è che ignora che il motore dell'economia capitalista non sono gli investimenti e l'occupazione ma la profittabilità, il tasso di profitto, il profitto fatto su un certo investimento. Investimenti e occupazione sono conseguenze dell'andamento del tasso di profitto. In linea di principio i capitalisti aumentano gli investimenti se il loro tasso di profitto cresce, ma nulla dice che gli effetti dei maggiori investimenti sul tasso di profitto siano positivi.

Quanto accade veramente in seguito agli investimenti indotti dallo stato è dimostrato da quello che io chiamo il moltiplicatore Marxista.

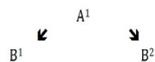
**Il moltiplicatore Marxista.**

Lo stato Italiano commissiona il prodotto A. Ci sono due produttori di A: A<sup>1</sup> e A<sup>2</sup>. A<sup>1</sup> è il più produttivo



A<sup>1</sup> viene scelto dallo stato perché più produttivo.

A<sup>1</sup> commissiona il prodotto B (i mezzi di produzione per A<sup>1</sup>). Ci sono due produttori di B, B<sup>1</sup> e B<sup>2</sup>



Il produttore B<sup>1</sup> viene scelto da A<sup>1</sup> perché più produttivo di B<sup>2</sup>. B<sup>1</sup> commissiona il prodotto C a C<sup>1</sup> piuttosto che a C<sup>2</sup> ecc.

Generalizzando, ai primi investimenti finanziati dallo stato, segue una catena d'investimenti per cui ogni capitalista commissiona beni d'investimento ad altri capitalisti. Il punto è che in genere le commissioni vanno ai capitalisti più efficienti perché essi producono più merci per unità di capitale investito, e cioè merci con un valore unitario più basso di quello dei concorrenti. Ma i produttori più efficienti sono anche coloro che rimpiazzano lavoratori con mezzi di produzione. Siccome si può dimostrare che solo il lavoro crea valore e plusvalore (si veda la nota 1), quegli investimenti generano meno valore e plusvalore per unità di capitale investito.

I produttori A1, B1, ecc. investono relativamente più in mezzi di produzione e meno in lavoro. Il tasso di profitto che essi generano cade e quindi il tasso medio di profitto cade perché sempre più è investito in mezzi di produzione relativamente agli investimenti in forza lavoro. Tuttavia, il tasso di profitto che essi realizzano aumenta. Infatti, all'interno di un dato settore, dato che i prezzi delle merci più o meno simili tendono ad equalizzarsi, il maggior output dei produttori più efficienti è venduto ad altri settori allo stesso prezzo unitario del minor output dei produttori meno efficienti. I primi realizzano un tasso di profitto maggiore, però a scapito del tasso di profitto dei secondi. Il tasso di profitto dei primi sale ma quello dei secondi cala assieme al tasso medio di profitto. La caduta del tasso medio di profitto (come nel grafico 1 più sopra) cela un aumento del tasso di profitto dei produttori più efficienti e una maggiore caduta del

<sup>1</sup> Per il calcolo del tasso medio di profitto, si veda Carchedi, The Law of Crisis, in Carchedi e Roberts, The World in Crisis, Zero Books, di prossima pubblicazione.

tasso di profitto di quelli meno efficienti. Tendenzialmente, i produttori A2, B2 ecc. sono destinati a fallire.

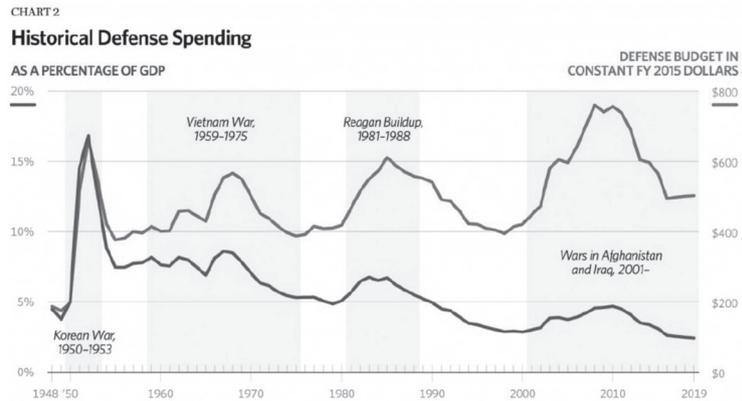
Il moltiplicatore Keynesiano nella sua forma più semplice come qui sopra ignora l'esistenza di merci invendute. Ma ciò è inverosimile soprattutto in periodi discendenti del ciclo economico. E' quindi possibile che gli investimenti indotti dallo stato e il loro effetto a cascata abbiano come effetto iniziale quello di ridurre le riserve di merci invendute. In quel caso, l'aumento di profittabilità rispecchia una diminuzione delle perdite dovute alle mancate vendite, piuttosto che un incremento dei profitti per unità di capitale investito. La maggiore profittabilità ha quindi al massimo un effetto temporaneo e non serve a rilanciare l'economia. A fronte della caduta della profittabilità media, gli investimenti finanziati dallo stato sono solo una prima, passeggera misura di controtendenza.

Se le politiche keynesiane ravvivano l'economia solo per un corto periodo, i debiti contratti inizialmente dallo stato per finanziare tali politiche non possono essere ripagati perché le politiche, dopo un possibile miglioramento iniziale, deteriorano la profittabilità dell'economia. Il keynesismo, sia civile che militare, è inefficace contro la tendenza negativa del tasso di profitto. Ma il keynesismo militare oltre a sottrarre risorse agli usi civili, fomenta guerre e causa immense sofferenze.

**V. La razionalità del Keynesismo militare e i flussi migratori.** La "razionalità" delle spese militari non è economica, ma imperialista. Il grafico qui sotto lo conferma per i quattro momenti più significativi del dopoguerra statunitense (<http://dailysignal.com/2015/02/14/history-defense-spending-one-chart/>).

Per inciso, le spese militari USA aumentano in valori assoluti ma diminuiscono come percentuale del PIL. Gli USA hanno sempre maggiori difficoltà a finanziare le proprie politiche imperialiste a causa della caduta della loro profittabilità media.

Grafico 2.



Ciò dimostra quanto sia ingenuo chiedersi: se le guerre sono combattute con armi prodotte dalle grandi multinazionali e se il Keynesismo militare non ravviva l'economia, perché non impedire tale produzione? Perché non riconvertire la produzione militare in produzione civile? La risposta è che la produzione di armi, anche se teoricamente potrebbe essere sostituita dalla produzione di beni civili, è necessaria per l'imperialismo. I tentacoli economici e ideologici dei produttori di armi si estendono fino alle università e emergono come teorie apparentemente senza un contenuto di classe. Come visto più sopra, nella teoria Keynesiana, gli investimenti indotti dallo stato vanno a vantaggio sia del capitale che del lavoro. Questa concezione, oltre a essere sbagliata, è una teorizzazione della collaborazione di classe. Ma in effetti, la caduta del tasso medio di profitto causata da tali investimenti provoca inevitabilmente crisi ricorrenti, politiche di austerità, guerre, ecc. i cui effetti ricadono principalmente sul lavoro.

Se questo sistema, compreso il Keynesismo militare, è la causa delle sofferenze degli immigrati, è nostro dovere non solo di accoglierli a braccia aperte ma anche di costruire assieme a loro le condizioni affinché essi siano compagni di lotta sia qui in Italia che nel loro paese d'origine contro un nemico comune, il capitalismo e l'imperialismo.

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



## La “razzializzazione” nuova frontiera dello sfruttamento

**Aboubakar Soumahoro**

Credo che il tema migranti non abbia mai attraversato in modo così confuso e drammatico il dibattito politico e sociale, mescolandosi alla mistificazione quotidiana prodotta dai vari mezzi di comunicazione. E il tema, assumendo questa dimensione, ha di fatto creato sia divisioni che fratture nel corpo della società. Purtroppo così sarà nel corso dei prossimi dieci-quindici anni se l'andamento dei processi geopolitici ed economici sarà quello attuale.

Ho preso lettura del documento e lo trovo ricchissimo di contenuti, ma penso che sia mio compito principale, in questa sede, proprio a causa della lettura confusionaria dei media a cui accennavo, provare a portare alcuni elementi di riflessione e di chiarimento, attraverso il mio modestissimo contributo.

In primo luogo, bisogna chiarirsi sull'uso del termine migrante. Non si sa se tale termine viene utilizzato in relazione ad alcuni stadi della vita di una persona, a seconda dei bisogni materiali, in relazione al mercato del lavoro o rispetto alla sfera del welfare. O ancora a secondo della posizione fisica della persona. Pertanto si usa a volte migrante, a volte immigrato, altre volte ancora termini diversi.

Mi riferisco anche a tutto il dibattito rispetto alla questione se usare il termine migranti, intesi come persone che si muovono volontariamente per motivi economici; oppure il termine rifugiati, intesi come persone che si muovono per i motivi che sappiamo tutti e che richiamerò in seguito, fa parte di questa confusione linguistica.

stica.

In Italia ed in Europa vengono attuate politiche per costruire attorno alla vita di queste persone, qualificate come migranti o rifugiati, dimensioni sociali, lavorative ed affettive speciali. Chi elabora tali politiche, attraverso norme e leggi che sono espressione di visioni della società, costruisce tessuti sociali e culturali che a loro volta condizionano anche la nostra visione del mondo. Ciò avviene in modo conscio o inconsapevole.

Alla luce di questo rischio permanente non posso non partire da una domanda che trovo estremamente importante ai fini della mia riflessione. Ovvero, cosa intendiamo con il termine “migrante”?

Secondo l'ONU, il migrante è una persona nata in un paese e che vive in un altro paese per una durata superiore a un anno. Teniamo presente questa definizione, perché il mio intervento vi farà riferimento in seguito, in particolar modo in merito alle politiche dell'Unione Europea e dei suoi singoli stati membri. Rifacendosi a questa definizione dell'ONU, si assume che nel movimento della persona qualificata “migrante” vi è l'elemento della volontarietà dell'azione.

È evidente che anche i rifugiati possono essere per certi versi assimilati, dal punto di vista sostanziale, ai migranti. Ma il rifugiato non si sposta volontariamente, a differenza del migrante, stando alla Convenzione di Ginevra del 1951 entrata in vigore nel 1954, ma per sfuggire a persecuzioni legate alla razza, alla religione, alla nazionalità, all'appartenenza ad un determinato

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



gruppo sociale o per le opinioni politiche. Oggi tutto il dibattito nato in sede europea in termini legislativi, prende le mosse da questa distinzione tra migrante e rifugiato: è a partire dall'elemento discriminante della volontarietà nell'azione dello spostamento che si decide come normare, creare quel tessuto sociale per consentire a queste persone di vivere all'interno della società nel suo insieme.

Alla luce di queste definizioni, l'accordo sottoscritto tra Turchia e Unione Europea ha una sua logica: rifacendosi alla definizioni dell'ONU e della Convenzione di Ginevra i promotori dell'accordo si sentono legittimati ad andare a selezionare le persone in base allo status di migrante o rifugiato.

Anche l'ONU condivide l'idea di fare selezione, per tutelare da una parte i rifugiati, riconosciuti all'interno della Convenzione, e mettere dall'altra i soggetti che non sono rifugiati, perché non rientrano nella missione dell'Onu. Perché sono migranti economici e pertanto vanno rimandati indietro attraverso le deportazioni.

Qui abbiamo una posizione ambigua e complice dell'ONU, espressa attraverso un suo silenzio-assenso, in una politica che possiamo senza dubbio definire repressiva. Perciò i sei miliardi dati alla Turchia – senza contare l'accordo dello scorso ottobre firmato a Malta tra l'Unione africana e l'UE, un miliardo e 800 milioni di euro per gli oltre 54 stati dell'UA – sono destinati a vere e proprie deportazioni.

Viene da chiedersi, cosa possiamo fare alla

luce di questo stato di cose? Ci sono tre tipi di approccio che possiamo individuare.

Il primo tipo è quello emergenziale nell'ottica della cosiddetta crisi migranti, che contempla la sottoscrizione di accordi simili a quelli tra Ue e Turchia, e tra UE e Unione Africana, oltrepassando Schengen, spostando verso l'esterno il controllo dell'area della "fortezza Europa". Un controllo attuato costituendo centri nel deserto del Niger, ad esempio, cosa che era già posta in essere con la Libia di Gheddafi dai vari governi italiani che si sono alternati nel corso degli ultimi anni. La distinzione tra governi di centro-sinistra e di centro-destra in questo ambito si annulla completamente, e questo anche sul piano europeo, tra popolari e socialisti europei. L'accordo con la Turchia è stato voluto in primis da Alexis Tsipras. su questo tema c'è condivisione netta. Sul piano sociale ed economico abbiamo tutto il mondo di "Mafia Capitale", tutto il mondo delle cooperative con rare eccezioni. All'interno di questa gestione abbiamo le condizioni dei lavoratori in rapporto al mercato del lavoro, in relazione alle varie forme di sfruttamento. Mentre i migranti ospiti nei centri vengono trasformati in merce in relazione al profitto.

Il secondo tipo di approccio è quello caritatevole. Le persone che arrivano si sposterebbero a causa di una calamità naturale e sarebbero destinate alla miseria per sentenza divina. Di conseguenza, l'azione che viene messa in campo è moralistica:

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



bisogna pensare all'assistenza alla luce di una condizione di sventura accettata come normale.

Il terzo tipo di approccio si può definire strutturale o sistemico, ed è quello che mi convince di più e ci permette di allargare l'orizzonte non solo in termini d'analisi, ma anche in termini di proposte da mettere in campo. Prendiamo ad esempio tre elementi per descrivere questo approccio che, a differenza dei primi due, prende in considerazione l'insieme dei processi socio-economici ed ambientali come causa del movimento delle persone. Quindi oltrepassando decisamente la definizione di rifugiato o migrante accolta dall'Onu.

L'approccio strutturale coinvolge contemporaneamente:

- a) le persone che si spostano per ragioni legate ai cambiamenti climatici. Oggi si parla di "migranti climatici", che di conseguenza non rientrano sempre nella missione dell'Onu.
- b) le persone che si spostano a causa di guerre o di forti tensioni geopolitiche.
- c) Le persone vittime di guerre economiche, che né l'Onu, né l'Ue, né i vari stati che hanno sottoscritto accordi con l'Unione Europea, vogliono riconoscere, per non estendere loro lo status di rifugiato.

Le politiche del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Mondiale (BM) sono senz'altro parte di queste guerre economiche. Se noi prendiamo i dati ufficializzati dalla BM in relazione alla povertà a livello mondiale, si parla di 702 milioni di poveri in tutto il pianeta. Di questi, oltre la metà vive nell'area dell'Africa sub-sahariana. Il FMI prevede tassi di crescita per quest'area compresi tra il 4,5 e il 5%. A livello teorico c'è ricchezza, ma nella pratica, quest'area concentra oltre la metà dei 702 milioni di poveri, ed è l'area che esprime un costante processo di emigrazione. Ciò significa che le politiche economiche di radicale immiserimento costringono le persone a spostarsi, però non vengono considerate guerre perché non rispettano i canoni tradizionali di ciò che viene considerato guerra. Questo contesto esula assolutamente dalle definizio-

ni di "migrante" e "rifugiato" degli organi internazionali a cui abbiamo fatto riferimento, e non ci parla solo del presente, ma anche dei prossimi decenni. Per questo credo che la situazione non cambierà nei prossimi anni, se non aggravandosi. È necessario spiegare questo quadro: sono le scelte politiche che costringono al movimento. In questo contesto vanno anche individuate le responsabilità dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) in relazione alle loro scelte economiche in questa guerra economica a tutto campo.

Prendiamo il caso del Sudafrica: l'anno scorso, nella terra che ha conosciuto l'apartheid, sono stati bruciati vivi dei migranti, perché venivano considerati soggetti che rubano il lavoro, la ricchezza. La vittoria sull'apartheid in termini politici, non si è tradotta in una vittoria in termini socio-economici. Lo stesso vale per i numerosissimi lavoratori indiani che vivono in Sudafrica. Anche in merito alle delocalizzazioni. L'estrazione dell'oro in Congo, che ha un'area geografica vasta quanto quelle della Francia e dell'Italia messe insieme, è nelle mani delle multinazionali, non c'è vera distribuzione di ricchezza, quella stessa ricchezza di cui parla il FMI quando parla di tassi di crescita.

Partendo da questo stato di cose, noi dobbiamo dare una lettura che metta in discussione le politiche messe in campo sia da parte dell'UE che degli USA e dei BRICS. Pertanto la lettura delle migrazioni deve necessariamente avvalersi di un approccio sistemico.

Tutto questo ragionamento mi riporta al tema del convegno: in che tipo di relazione entrano i migranti con il mercato del lavoro interno all'area dei 28 stati membri dell'UE? Sul mercato del lavoro a livello europeo e italiano, si è costruito quella che definirei una categoria "speciale". Tale categoria è un segmento della società che, in relazione alla società nel suo insieme, è separato dal resto di essa in termini legislativi, non astratti ma reali. Ad esempio, considerando la legge Bossi-Fini del 2002 che in realtà in parte una riforma del mercato del lavoro e della previdenza, troviamo una legge che condivide in toto la filosofia

di fondo della legge Turco-Napolitano del 1998: l'elemento comune denominatore di queste due leggi è quella filosofia che, con un neologismo, potremmo chiamare della "razzizzazione". Una razzizzazione che si manifesta attraverso l'istituto del contratto di soggiorno, uno strumento che esprime due elementi importanti che sono il contratto sociale da una parte, e quello lavorativo dall'altra. Quindi i lavoratori vivono nella stessa società ma hanno, in base alla razzizzazione, contratti diversi e distinti. In questo caso abbiamo una riforma del mercato del lavoro che si chiama legge Biagi; mentre un anno prima veniva emessa la legge Bossi-Fini che stabiliva una durata minima del contratto di lavoro per i migranti pari ad almeno a 12 mesi. Soglia al di sotto della quale non può essere rinnovato il permesso di soggiorno. Abbiamo quindi due categorie di lavoratori: nel primo caso abbiamo il lavoratore espressione della categoria generale e il migrante espressione della categoria speciale. Ci capita a volte di raffigurare, in modo astratto, il migrante attraverso la figura dei migranti meridionali italiani che partivano verso il "triangolo industriale" del nord. Però teniamo presente che il migrante meridionale non aveva la vita su-

bordinata ad un permesso di soggiorno. Si tratta di una differenza non di poco conto. Chiaro che siamo parlando di persone (i migranti meridionali) che hanno fatto delle importanti lotte sociali. Perché sono state delle lotte per rivendicare una giustizia sociale. Però, ripeto, questi migranti non erano sottoposti all'istituto del permesso di soggiorno. Eppure hanno fatto delle lotte drammatiche che hanno portato a risultati concreti, che i governi hanno poi distrutto con un ruolo attivo dei sindacati complici.

Nel caso del migrante c'è dunque la duplicità contratto sociale e di lavoro. Col passare degli anni il legislatore si è reso conto che, mantenendo il limite dei 12 mesi, non si era in grado di avere la categoria dei lavoratori disposta ad essere utilizzata e sfruttata rispetto alle esigenze padronali: da lì oggi i permessi possono essere rinnovati anche con un contratto di tre mesi, per andare incontro alle esigenze del mercato del lavoro. Quando si dice che i migranti fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare è necessario poi chiarire il concetto. I migranti sono costretti a fare lavori che gli italiani, per fortuna, non accettano più di fare perché di assoluta schiavitù in termini



*rivista della  
Rete dei Comunisti*



contrattuali, di condizione lavorativa. Qui si pone il primo elemento, quello di partire dalla rottura della gabbia che racchiude attraverso le leggi speciali di questa categoria speciale. Si tratta di un passaggio imprescindibile se vogliamo connettere sul piano materiale e sociale questa categoria al resto che chiamiamo categoria generale. A livello europeo la cosa non si ferma. Se prendiamo la direttiva 33 del 2013 del Parlamento europeo e del Consiglio europeo, all'articolo 15 comma 2, c'è un'indicazione che stabilisce gli stessi istituti richiamati dalla Bossi-Fini sul piano europeo: «gli stati membri decidono a quali condizioni è concesso al richiedente asilo l'accesso al mercato del lavoro conformemente al diritto nazionale dei singoli stati membri, senza limitare indebitamente tale accesso». Ciò significa sostanzialmente che ogni singolo stato membro in base alle sue leggi in termini di mercato del lavoro deve creare i canali per consentire a queste persone di entrare nel mondo del lavoro, in base alle esigenze dell'utilità, del profitto. Tom Enders, amministratore delegato di Airbus, dà un'indicazione più precisa, quando il governo di Angela Merkel ha aperto le frontiere a quasi un milione di siriani, dicendo a riguardo che «dobbiamo avere il coraggio di riformare nello stesso modo il mercato del lavoro come hanno fatto gli Stati Uniti, a suo tempo, rispetto ai migranti, perché bisogna andare a creare quel salario minimo base che permette a questi di entrare nel mercato del lavoro.» Quindi in una posizione regressiva in termini di tutela, molto più appetibile, usata, per il padronato. Questo è l'idea di fondo dell'agenda che il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker, sta elaborazione. Come Unione Sindacale di Base (USB) siamo stati invitati il mese di febbraio scorso in audizione alla Commissione occupazione e affari sociali del Parlamento, e ovviamente abbiamo espresso la nostra contrarietà a tutto questo. Perché un progetto del genere va solo a creare ed alimentare una guerra tra persone in un'ottica di contrapposizione rispetto ai bisognosi in un contesto di povertà diffusa e di massa.

In che modo possiamo mettere in piedi iniziative di lotta rifacendoci al documento? Qui ci sono alcuni elementi che mi convincono poco nel documento. È vero che un processo di cambiamento non può partire solo dal migrante. Però qui noi abbiamo una gabbia che si esprime sia in termini di contratto sociale che in termini di contratto di lavoro, e credo che non possiamo che partire dal punto di vista del migrante rompendo questa gabbia. Altrimenti non riusciremo a coinvolgere l'altra categoria che è la categoria generale. Sono percorsi che vanno fatti di pari passo, altrimenti non avremo migranti da coinvolgere in una lotta per il welfare, per il "reddito sociale", perché sono rinchiusi in un'altra dimensione. La questione è sicuramente di natura ideologica ma è anche e altrettanto di natura materiale. Nel 2015 rispetto all'acquisto di prime case, i migranti sono stati circa 39 mila con un aumento dell'8,3%. Tradotto significa che sono maggiormente sottoposti a questa esclusione sociale che mette in contraddizione chi segue il secondo tipo di approccio quello caritatevole, per cui i migranti sono destinati a vivere nella miseria per un destino naturale segnato. Quando in realtà è la legge che di fatto crea quella condizione dentro una visione sistemica che li condanna. Fatto sta che chi fino a ieri manifestava con i migranti contro il razzismo, oggi ha a che fare a sua volta con la stessa povertà. E anziché lottare contro chi crea lo stato di povertà se la prende con il migrante dimenticando che è la legge che per anni li ha costretti (i migranti) a vivere una condizione di marginalità, di esclusione materiale rinchiodandoli in quella categoria speciale, che oggi, come gabbia, si è allargata coinvolgendo molti italiani ed europei.

Il "che fare?" è tutto qui. Ci deve essere un protagonismo diretto ed attivo dei migranti dal punto di vista sociale, perché prima di diventare lavoratori sono rinchiusi in una gabbia sociale. Si parte dallo specifico e dal generale insieme. Nel senso che si lotta contemporaneamente: devono andare insieme la lotta per la rottura della gabbia che confina la vita dei migranti e la

battaglia per il welfare, per il diritto all'abitare ad esempio.

Come diceva Mandela riferendosi all'apartheid: "la liberazione di tutti non porterà a un'altra dominazione razziale". La liberazione completa di tutti non c'è stata in Sudafrica: sul piano sociale c'è stata, sul piano economico il 95% dell'economia è concentrata nelle mani degli stessi dominatori di prima.

Quindi noi, in Italia e in Europa, dobbiamo considerare queste norme, che non sono norme sui migranti ma esprimono una dimensione generale del lavoro e della previdenza. La lotta parte dallo specifico per arrivare al generale. Perché si intraprendano percorsi comuni è necessario rompere la gabbia costruita intorno ai migranti.



*rivista della  
Rete dei Comunisti*



## Il ruolo dell'industria della difesa e sicurezza nella politica estera, e di difesa Italiana ed Europea

Rossana De Simone

Anni novanta

Il crollo del muro di Berlino nel 1989, che sancì la fine della Guerra Fredda, la firma del "Trattato sullo stato finale della Germania", sottoscritto a Mosca nel 1990 (la Germania riunificata diventa Stato sovrano il 15 marzo 1991) e il successivo crollo della stessa URSS nel dicembre del 1991, inaugurò l'avvio di un periodo di trasformazione non solo per l'Europa ma anche per l'Alleanza Atlantica: il ruolo della NATO e le sue strutture dovevano essere rivisitate. Nel 1991 fu adottato a Roma un concetto strategico per l'Alleanza Atlantica che delineava una NATO più reattiva ed interventista contro "rischi diffusi e multidirezionali" indotti da una lunga lista di fattori destabilizzanti quali i conflitti etnici, gli estremismi nazionalistici e religiosi, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, le pressioni migratorie, il terrorismo ed il crimine transnazionale. Non a caso Virginio Rognoni, ministro della difesa nel 1991, inizia così la sua presentazione: "Il futuro della sicurezza in Europa, anche se caratterizzato da prospettive favorevoli, appare ancora condizionato dall'incertezza sull'evoluzione interna dell'Unione Sovietica e di alcuni paesi dell'est, nonché di alcuni paesi dell'area balcanico-danubiana e dai problemi ancora irrisolti dell'area mediterranea e di quella più ampia ad essa strategicamente collegata". Benché in quel documento l'Unione Sovietica venisse citata ancora come tale, i "rischi" per la sicu-

rezza europea venivano ormai classificati come "multifaceted in nature and multidirectional" (multiforme nella natura e multidirezionale). Ne derivava una generale ristrutturazione dello strumento militare atlantico che faceva perno sul diritto alla prevenzione attiva con introduzione di concetti quali "gestione della crisi e proiezione della forza oltre i confini territoriali" e uno slittamento dal termine difesa con sicurezza "la sopravvenuta impossibilità di configurare la minaccia nei termini univoci e totalizzanti propri dell'ex confronto est-ovest e la progressiva trasformazione di tale minaccia in un'ottica di multidirezionalità propria di una condizione di rischio diffuso e generalizzato impongono di abbandonare il tradizionale parametro «da chi difendersi» a favore di una polarizzazione su «cosa» difendere e «come». Da questo punto di vista tutta l'Europa viene chiamata a rivestire un ruolo di prevenzione e vigilanza delle crisi locali, in cui al fallimento dell'azione politica dovrebbe seguire l'azione militare. Uno dei compiti fondamentali dell'Alleanza era la necessità di salvaguardare "l'equilibrio strategico in Europa". <http://legislature.camera.it/dati/leg10/lavori/stencomm/04/Leg/Serie071/1991/1126/stenografico.pdf>

L'Italia aveva già da subito impiegato lo strumento militare al di fuori dei suoi confini partecipando all'operazione Desert Storm schierando velivoli da combattimento Tornado. "Guidiamo il mondo nella tecnologia avanzata", disse allora il Segretario della Difesa americano Dick

rivista della  
Rete dei Comunisti



Cheney, e le guerre servono anche a verificare l'efficacia dei sistemi d'arma, ma come spesso accade la verità è ben lontana e drammatica per le popolazioni civili. Il giornalista Tom Wicker del New York Times scrisse: "Il punto pericoloso è che l'amministrazione Bush e l'esercito abbiano avuto il pieno controllo delle informazioni sulla guerra tanto da raccontare al pubblico solo quello che loro volevano che si sapesse". Più di 60.000 tonnellate di bombe americane avevano fallito: dove siano andate a cadere, nessuno lo sa, men che meno il giornalismo televisivo. Gruppi di studio ed esperti di strategia cominciarono a riflettere su cosa significherebbe combattere nel XXI secolo. Michael Mazaar, del Center for Strategic and International Studies, descrive un conflitto "senza ingaggio", una guerra combattuta a distanza che fa a meno della concentrazione di truppe o armi. Missili lanciati da centinaia o migliaia di chilometri di distanza dal bersaglio, o anche dal suolo degli Stati Uniti, potrebbero convergere contemporaneamente in un solo punto o su più bersagli. Di seguito Mazaar prenderà in considerazione il problema degli Stati falliti e sue conseguenze: guerre civili, insurrezioni, radicalismo islamico, divisioni etniche, risentimenti culturali e rancori storici e altri fattori. <http://csis.org/files/publication/twq08summermazarr.pdf>

Degli otto Tornado italiani solo uno riuscì a completare il rifornimento in volo, e a proseguire l'attacco. E dunque nel Libro Bianco Rognoni scrive che lo strumento

militare nazionale aveva bisogno di un salto di qualità per adeguarsi al nuovo contesto geopolitico internazionale. Bisognava operare con personale militare costituito sempre di più da professionisti che avrebbero dovuto beneficiare di sistemi d'arma rinnovati. Da allora l'Italia moltiplica la presenza italiana nelle cosiddette operazioni a supporto della pace. "In questi anni, nei Balcani, i militari hanno dato una bella mano alla politica estera italiana" (Generale Silvio Mazzaroli in un'intervista al Corriere della Sera).

Durante gli anni '90 i leader europei riprendono il vecchio dibattito in tema di sviluppo della difesa e sicurezza europea dotandola di una forza militare autonoma. Nel 1993 a Maastricht viene firmato il Trattato sull'Unione europea che prevede, oltre che la nascita di una unione economica e monetaria, la PESC (Politica estera e di sicurezza comune) che rappresenta la faccia politica della PESD (Politica europea di sicurezza e di difesa) che ha una natura tecnica. La PESC deve indicare i fini esterni dell'Unione, la PESD approntare gli strumenti per realizzarli. Nel 1998 a Sint-Malò nel summit franco-inglese Blair apre all'Europa della difesa anche come compensazione dell'autoesclusione dell'Inghilterra dalla moneta Unica. Il leitmotiv dei francesi era che l'Europa doveva possedere la capacità di condurre azioni autonome in ambito della difesa e quindi essere indipendente dalla NATO e dagli Stati Uniti (nel 2009 sarebbe rientrata nel Comando Militare Integrato dell'Alleanza da cui era uscita nel 1966).

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



La “guerra umanitaria” nel Kosovo fa riemergere non solo il gap tecnologico fra Europa e USA e la carenza nella gestione delle crisi anche in aree geografiche prossime alla UE, ma l'avversione statunitense ad essere coinvolti a tutto campo rischiando perdite nel teatro europeo. Eppure senza l'accesso alle basi e ai porti italiani, la Nato non avrebbe potuto effettuare l'operazione nel Kosovo. La carenza di munizionamento è stato un altro elemento caratterizzante la campagna aerea della NATO, le armi a guida GPS erano ancora nell'aprile 1999 prodotte ad un ritmo estremamente basso. Per altri sistemi, come i missili a guida televisiva AGM-130, si è ricorsi agli stock di guerra presenti in altri teatri come quello del Golfo. Per l'industria bellica ogni guerra è un affare, ogni guerra mette in moto una domanda specifica di nuovi sistemi d'arma, sia dal punto di vista della ricerca tecnologica che dal punto di vista di nuove commesse degli strumenti già esistenti. I Cruise residui nei magazzini statunitensi erano ormai meno di cento e le grandi compagnie americane, in questo caso la Boeing, lavoravano a pieno ritmo per riciclare i Cruise a testata nucleare armandoli con testate convenzionali.

Per questa guerra Massimo D'Alema fu accusato di aver violato l'articolo 11 della Costituzione ma poi prosciolto secondo l'interpretazione per cui l'articolo 11 dice che l'Italia rifiuta la guerra, ma accetta le limitazioni di sovranità derivanti dai suoi obblighi internazionali.

Nel vertice di aprile 1999 a Washington, in pieno conflitto con la Repubblica Federale Jugoslava, gli alleati assumono quanto deciso nel summit di Helsinki: i leader europei avrebbero attribuito alla UE un forte ruolo di attore nel sistema internazionale dotandola di una forza militare credibile. (Forze di reazione rapida: entro il 2003 15 brigate, poi 18, in missioni petersberg). La NATO mantiene la sua centralità ma offre la disponibilità dei suoi assetti per una integrazione UE-NATO. Si chiede un rafforzamento della cooperazione mediante integrazione industriale difesa e il coinvolgimento di partner fuori dalla UE con strutture simili a quelle del partenariato pace.

Con le nuove guerre l'uso di forze di gendarmeria (come le MSU - Unità Multinazionale Specializzata - nei Balcani usate per rispondere a disordini e mantenimento dell'ordine pubblico, supportare le forze di polizia locali e monitorare la situazione sotto il profilo della pubblica sicurezza) sostituiscono sul terreno l'azione di ricostruzione dei paesi devastati. Se i tempi dell'azione militare diretta oggi si sono contratti sono invece diventati ‘infiniti’ quelli nei quali prevale uno stato di né pace-né guerra.

### *Il nuovo millennio*

Con l'inizio del nuovo millennio si comincia a parlare di una Europa da rifondare in cui sicurezza e difesa diventano valori imprescindibili per la realizzazione di un assetto politico, economico e sociale. Rimane una condivisione che continui a privilegiare la relazione con gli Stati Uniti ma inizia a guardare alle periferie ad EST, un allargamento che avrebbe spostato prospettive politiche e strategiche. Una volta entrati a far parte anche dell'Alleanza Atlantica, i candidati ritennero che l'art.5 della NATO avrebbe eliminato ogni potenziale difficoltà con la Russia.

L'allargamento EST della UE avviene nel 2004: Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, a cui si sono aggiunti Cipro e Malta e, in seguito, il 1° gennaio 2007, Bulgaria e Romania. Nello stesso anno l'allargamento ad Est della NATO: Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia. Dei 28 paesi della NATO 22 sono europei. Dal 1° aprile 2009 entrano a far parte della NATO Albania e Croazia.

La guerra del 2001 in Afghanistan, scoppiata dopo il crollo delle Torri gemelle, e poi quella in Iraq nel 2003, apre una nuova frontiera del pensiero strategico: guerriglia, terrorismo e guerra asimmetrica impongono un mutamento della fisionomia delle Forze armate. Da un lato si continuano ad usare esplosivi termobarici o al fosforo bianco che bruciano e distruggono tutto dall'altra di sperimentano nuove armi (armi a microonde), ma sostanzialmente



oltre a riassumere in sé altri tipi di violenza armata, richiede il ricorso ad altre forme di violenza come la guerra psicologica, la guerra economica (che colpisce beni e servizi), la guerra finanziaria (che colpisce la moneta) e la guerra diplomatica.

Secondo Henri Kissinger il concetto di ordine dell'era moderna è in crisi. "Oggi saremmo ad una svolta storica perché il crollo dell'Unione Sovietica non ha portato alla fine della storia e all'accettazione generale dei valori occidentali. Il problema è che ampie regioni del mondo non hanno condiviso e non si sono adeguate al concetto occidentale di ordine". Se durante le presidenze di Nixon e Ford la soluzione starebbe stata nella creazione di rapporti di potere basati sul sistema di Westfalia, con Bush si ebbe lo scardinamento del modello westfaliano di ordine internazionale (tra i potenti) e il diritto internazionale che ne derivava, oggi con la tattica del "soft power" Obama colpisce obiettivi su scala più ampia rispetto a Nixon e ci sono più vittime oggi usando i droni che ieri in Cambogia usando i bombardieri. La correlazione tra evoluzione della tecnologia bellica e scelte di politica estera viene ancora una volta confermata.

In realtà la teoria "network centric warfare" propugnata dal Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ai tempi di Bush, funzionò nelle prime fasi del conflitto ma fallì miseramente nel momento in cui, per

garantire il controllo del territorio (con popolazione fondamentalmente ostile), si rese necessaria la presenza della fanteria statica a presidio dei villaggi e delle città, vulnerabile di fronte ad attacchi condotti con i mezzi più disparati ed inusuali.

La trasformazione net centrica si rivelerà una fonte di denaro illimitato non solo per il complesso militare industriale. "L'algoritmo contro i foreign fighter (e altre idee creative) per prepararsi al peggio. Negli Stati Uniti un pensatoio vicino alla Difesa chiama a raccolta creativi e scrittori di fantascienza per esplorare le possibilità pratiche e tattiche delle tecnologie emergenti".

[http://www.ilfoglio.it/gli-inseriti-del-foglio/2016/02/01/guerre-stellari-1-v-137682-rubriche\\_c425.htm](http://www.ilfoglio.it/gli-inseriti-del-foglio/2016/02/01/guerre-stellari-1-v-137682-rubriche_c425.htm)

Nel Summit della NATO tenuto in Galles nel 2014 Obama aveva dichiarato una guerra senza quartiere alla mortale minaccia dello Stato islamico e annunciato la formazione di una nuova forza di risposta rapida per contrastare eventuali minacce provenienti dalla Russia. Sia la presenza di aziende militari al vertice NATO, dovuta al ruolo di supporto avuto nell'organizzazione e ammessa dal ministro britannico Matthew Hancock, sia la previsione di un lungo periodo di guerre regionali, permetteva a Ronald Epstein, analista della Banca d'America Merrill Lynch, di affermare che si poteva dipingere un quadro idilliaco del mondo per l'industria bellica. Questo per-

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



chè gli europei erano (sono) preoccupati per quello che i russi stavano facendo vicino a loro, per quello che accadeva in Iraq e che fanno gli israeliani nella loro regione, infine per il gioco a rimpiattino fra cinesi e giapponesi nel Mare cinese meridionale. Lo slittamento del termine difesa in sicurezza viene maggiormente riferito alle strategie messe in campo dal tema immigrazione: Il tema della stabilità politica si collega inevitabilmente a quello dell'immigrazione. Se durante il periodo della guerra fredda le migrazioni venivano viste in termini di fenomeno di natura prevalentemente socio-economica, oggi le migrazioni sono tematizzate attraverso uno schema interpretativo di tipo securitario. I migranti allora diventano fonte di arricchimento per l'industria della sicurezza intesa nel senso più largo possibile in quanto vissuti come nuove minacce di natura strategica che giustifica l'introduzione di strumenti di controllo poliziesco e militare. Il termine "economia della sicurezza" viene applicato a una congerie di attività che riguardano la prevenzione e la riduzione dei rischi di danni intenzionali contro le persone e la proprietà. In senso lato, s'intendono tutte le questioni legate alla difesa e al controspionaggio, alle forze di polizia statale, alla polizia privata, alle guardie armate, e ai fornitori di tecnologia della sicurezza. In senso più ristretto, la spesa privata per il personale e gli enti di sicure sicurezza.

L'Europa ha messo in atto operazioni fra cui: Eurogendfor del 2003 (dal 2006 ha sede a Vicenza) che risponde ai governi e non ai parlamenti: Frontex del 2004 per il controllo frontiere e Euronavfor med (2015) che ha un costo stimato di circa 11,82 milioni di euro ed è stata divisa in tre fasi nasce come risposta agli scafisti che operano sulle coste libiche.

Nel 2016 Turchia, Grecia e Germania chiedono alla NATO di operare nel mar Egeo a seguito della crisi migratoria.

Come queste missioni siano in relazione con uno stato di guerra perenne e siano di fatto operazioni di natura prettamente militare, viene confermato dai documenti di WikiLeaks: fermare i migranti con

la missione militare in previsione di un intervento ben più ampio nello Stato africano. La missione sarà dichiarata conclusa quando "il flusso di migranti e l'attività dei trafficanti saranno significativamente ridotti".

In Italia nel 2015 si dà l'avvio alla missione Mare Sicuro (Incursori della Marina militare, compagnie di fucilieri del San Marco, quattro navi, elicotteri e aerei senza pilota Predator dell'Aeronautica), fra questa operazione e quella Euronavfor med, nel Parlamento si è discusso un emendamento all'art.18 della legge sulle missioni militari con cui si è chiesto il consenso dell'utilizzo dei reparti speciali delle forze armate in operazioni di intelligence finalizzate a tutelare la sicurezza nazionale. Con il decreto del 10 febbraio 2016 si decide che AISE dirige le operazioni e Palazzo Chigi le coordina. Nel 2012 l'allora Ministro della Difesa Di Paola, spiegando il senso della sua riforma dello strumento militare, dichiarava che "La risposta al terrorismo deve essere preventiva, bisogna anzitutto conoscerlo attraverso i sistemi informativi; quando si ha l'informazione esatta bisogna intervenire, soprattutto se si dovesse fare uso di sistemi non convenzionali, con forze speciali e capacità chirurgica per neutralizzare l'obiettivo evitando danni collaterali". Nel 2014 nasce il Comando per le Forze Speciali dell'Esercito a Pisa. Di Paola è sempre stato un sostenitore dell'architettura net-centrica "Il concetto del net centric warfare operation è chiaramente la chiave dell'avvenire. Essere o non essere in questo network, avere capacità e sistemi in grado di connettersi in rete, rappresenta la discriminante operativa del futuro", e non nasconde che la trasformazione tecnologica e l'aumento dei costi dei sistemi d'arma necessitano di investimenti elevati che solo la partecipazione a programmi di cooperazione con gli alleati, europei o americani, possono permettere.

Nel Trattato di Lisbona del 2009 all'articolo 42 si legge che "Gli Stati membri s'impegnano a migliorare progressivamente le loro capacità militari. L'Agenzia nel settore dello sviluppo delle capacità di difesa, della ricerca, dell'acquisizione e degli armamenti (poi Agenzia europea per la difesa

nata nel 2004) individua le esigenze operative, promuove misure per rispondere a queste, contribuisce a individuare e, se del caso, mettere in atto qualsiasi misura utile a rafforzare la base industriale e tecnologica del settore della difesa, partecipa alla definizione di una politica europea delle capacità e degli armamenti, e assiste il Consiglio nella valutazione del miglioramento delle capacità militari”. Con l’EDA per la prima volta si finanzieranno sperimentalmente alcuni progetti di ricerca nel campo della difesa. Una prima barriera rimossa è stata quella del 2014 con il nuovo sistema di contabilità europeo Esa 2010, che considera le attività relative alle acquisizioni e R&T militari come investimento e non più come consumi intermedi. [http://www.europarl.europa.eu/ftu/pdf/it/FTU\\_6.1.2.pdf](http://www.europarl.europa.eu/ftu/pdf/it/FTU_6.1.2.pdf)

Una seconda barriera rimossa è quella sulla riduzione degli ostacoli alla circolazione dei prodotti e dei servizi destinati alla difesa nel mercato interno e le distorsioni della concorrenza che ne derivano, per cui si è avuta una semplificazione e armonizzazione delle condizioni e procedure per il rilascio delle licenze. Si è così modificata la legge italiana 185/90 con l’eliminazione del controllo per i prodotti fabbricati in cooperazione UE-NATO (60%).

L’Italia con Finmeccanica partecipa ad almeno 14 programmi in cooperazione con

uno o più paesi europei fra i quali: EFA – NH 90 – AW-101 – FREMM – Sostar-X – FSAF/PAAMS – Meteor – Cosmo SkyMed – Sicral 1-b e Sicral 2 – Neuron – MMV – U212.

Le sollecitazioni e le operazioni di lobbying esercitate dalle industrie della difesa e dai suoi broker per eliminare gli “orpelli”, così sono chiamati i diritti umani, hanno avuto buon esito se si dà ascolto alle dichiarazioni dal sapore tragicomico di due illustri rappresentanti della politica della difesa e dell’industria italiana. Durante il convegno “Italia e NATO quale difesa?” del 2015 il ministro Pinotti ha dichiarato che “Non possiamo interrompere i rapporti che abbiamo da anni con alcuni Paesi islamici, solo perché dei privati hanno finanziato dei terroristi, sarebbe come affermare che non bisogna avere rapporti con l’Italia perché c’è la mafia”. L’a.d. di Finmeccanica Moretti alla domanda circa la vendita di sistemi d’arma ai Paesi islamici ha detto che “sono paesi che fanno parte di un fronte occidentale legittimato dagli Stati Uniti, e noi facciamo parte di consorzi che ai paesi del fronte occidentale danno sostegno per potersi difendere” e noi “abbiamo 50mila persone da dover alimentare”. <http://www.radioradicale.it/scheda/459176/italia-e-nato-quale-difesa-la-riorganizzazione-del-sistema-difesa-italiano-nel-quadro>

Purtroppo anche la risoluzione che incorpora il Trattato internazionale sul com-



*rivista della  
Rete dei Comunisti*



mercio delle armi (Arms Trade Treaty, ATT) adottata il 2 aprile 2013 l'Assemblea Generale delle Nazioni chiarisce che esso non è destinato a vietare in toto il trasferimento e la produzione di armi convenzionali, ma a prevenire ed eliminare il commercio illegale. Tra i principi è infatti sottolineato "Il rispetto dell'interesse legittimo di ogni Stato ad acquisire armi convenzionali per esercitare il proprio diritto alla legittima autodifesa e per contribuire alle operazioni di mantenimento della pace nonché di produrre, esportare, importare, e trasferire armi convenzionali". In Italia nel 2013 con il governo Letta si era data la possibilità per il personale militare di "svolgere per conto di Stati esteri attività di supporto tecnico-amministrativo ovvero contrattuale per l'acquisizione di materiali di armamento prodotti dall'industria nazionale". La norma permette di realizzare programmi, anche relativi alla fornitura di mezzi e sistemi, unitamente ad altre attività (ad esempio, formazione, addestramento, supporto logistico) da parte delle stesse forze armate. La misura consente di attivare, in presenza dei richiamati stringenti vincoli (politici e normativi), un quadro di facilitazione e di trasparenza a sostegno anche dell'industria nazionale, come richiesto dai nostri partner internazionali, che subordinano cooperazione industriale e relative acquisizioni a quelle garanzie che solo uno Stato (tramite le sue articolazioni ministeriali, Difesa ed Esteri) può dare.

### MAGGIORI IMPRESE PRODUTTRICI DI ARMI 2014:

1. LOCKHEED MARTIN
2. BOEING
3. BAE SYSTEMS
4. RAYTHEON
5. NORTHROP GRUMMAN
6. GENERAL DYNAMIC
7. AIRBUS GROUP
8. UNITED TECHNOLOGIES
9. FINMECCANICA
10. L-3 COMMUNICATIONS
11. ALMAZ-ANTEY
12. THALES.

Nel 2012 c'è stata la mancata fusione EADS (oggi Airbus, Francia, Germania, Spagna) con BAE Systems (Gran Bretagna). Nel 2015 Lockheed Martin, gruppo USA attivo nei settori difesa e aerospaziale con 112mila dipendenti e ricavi superiori a 45 miliardi di dollari nel 2014, ha annunciato di aver raggiunto un accordo definitivo per l'acquisizione di Sikorsky Aircraft, leader mondiale nella produzione di elicotteri. Valore complessivo dell'operazione: 9 miliardi di dollari, che si riducono a 7,1 in virtù dei benefici fiscali derivanti dall'operazione.

L'Airbus Group è il principale gruppo aerospaziale europeo e conta circa 138.600 dipendenti (2015). Bae Systems occupa più di 83.000 lavoratori (2015). Finmeccanica 47.000 di cui 28.000 in Italia (2016). Nel 2012 l'industria della difesa europea occupava 400.000 lavoratori diretti e 960.000 indiretti con un fatturato di 96 miliardi.

Più drena denaro pubblico e chiude attività, più riduce il suo core business limitandolo a produzioni essenzialmente militari, più l'a.d. Moretti si vanta di avere realizzato "un cambiamento reale e di essere confidente in un altro anno di crescita in termini di profittabilità e di generazione di cassa". Lo stato di previsione della spesa militare per l'anno finanziario 2016 è a 19.981.612.538 miliardi di euro senza contare i finanziamenti derivati da altri dicasteri e da leggi speciali.

Ma qual è il prezzo della guerra? I conflitti nel 2014 sono costati il 13,4% del Pil mondiale, 14,3 trilioni di dollari. L'equivalente delle economie di Brasile, Canada, Francia, Spagna e Regno Unito messe insieme. [http://economicsandpeace.org/wp-content/uploads/2015/06/Global-Peace-Index-Report-2015\\_0.pdf](http://economicsandpeace.org/wp-content/uploads/2015/06/Global-Peace-Index-Report-2015_0.pdf)

### *La trasformazione dell'industria bellica negli anni*

Le più grandi fusioni fra colossi americani si sono avute a metà degli anni '80 come risposta alla contrazione e razionalizzazione della spesa militare. In questi anni si sono realizzate circa 51 fusioni che hanno dato vita a oligopoli che, insieme al Pen-

tagono, hanno generato sinergie capaci di gestire sia il processo di allocazione degli investimenti pubblici nel campo militare, sia la ristrutturazione della base tecnologica-produttiva sulla quale contare nello svolgimento della politica estera. Si avviò un processo di diversificazione produttiva con l'inglobamento di settori dell'energia, ambiente, trasporti e tecnologie dell'informazione ottenuto facendo ricorso all'indebitamento e all'emissione di bond. La finanziarizzazione dell'attività industriale fu uno dei risultati principali.

In generale in tutte queste aziende la trasformazione, ottenuta con l'introduzione di nuove tecnologie (IT), non ha riguardato solo l'innovazione del prodotto e del processo produttivo, ma anche l'organizzazione del lavoro e delle strutture produttive (decentramento produttivo). Questa rivoluzione portata dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha prodotto una globalizzazione del mercato e delle filiere produttive e quindi un aumento della concorrenza sia per i lavoratori sia per le aziende. Quella che viene chiamata "rivoluzione negli affari militari" riguarda l'applicazione delle nuove tecnologie (che sono duali, cioè possono servire sia nel campo civile sia nel campo militare) nei sistemi di comando e controllo militare alle armi di precisione, nei velivoli di combattimento (ruolo sempre più importante dell'avionica), ha creato una nuova generazione di motori, di velivoli e veicoli a pilotaggio remoto e la gestione digitale del campo di battaglia e allo spazio. La nuova dottrina militare statunitense ha indirizzato le aziende verso soluzioni incentrate sull'integrazione rete centrica dei sistemi d'arma. In questo tipo di guerra i sistemi d'arma dovrebbero raggiungere la loro massima efficacia perché inseriti in un network informatico capace di avvolgere l'intero sistema operativo. Questa efficacia può avere come obiettivo anche il controllo e la repressione della popolazione. Infatti quando si parla di industria della difesa e della sicurezza per la salvaguardia gli interessi nazionali, si deve pensare a tutto ciò che uno Stato intende come "minaccia", da qui anche lo sviluppo delle cosiddette armi non letali (concetto

di controllo della forza).

Inoltre l'importanza di queste tecnologie ha fatto sì che il Pentagono facesse ricorso ad aziende che operano nelle aree tecnologiche di frontiera civile/militare come IBM, Computer Science Corporation, HP. Nel 2003 la CSC, già legata allo sviluppo dello scudo spaziale, ha acquistato il controllo della DynCorp e si è assicurata la gestione dell'esternalizzazione dei servizi (soprattutto logistica) precedentemente gestiti dal DoD (privatizzazione della guerra).

F-35 e programma soldato futuro sono due esempi del nuovo concetto di guerra net-centrica. Nel 2013 la commessa più ghiotta del bilancio era data al programma Forza Nec: ventidue miliardi di spesa possibile nei vent'anni che verranno: si tratta di digitalizzare l'esercito, immaginando il soldato del 2030 molto prossimo a un robot (l'acronimo Nec sta per Network enabled capability, capacità di fare rete coi sensori sul campo di battaglia). Già nel 2006 Di Paola riteneva «prioritaria e ineludibile» la trasformazione «net-centrica» delle forze armate, ricevendo la gratitudine di Finmeccanica che, in quanto «prime contractor», gestisce senza gara né confronto sui prezzi, come consentono le procedure, il programma. Dell'F-35 viene esaltata la sua capacità net-centrica per la partecipazione a missioni interforze, per la sua interoperabilità con sistemi, armi e altre reti di difesa esistenti e per lo scambio sicuro di informazioni internazionali. Ad oggi i codici sorgente del software dei computer dell'aereo sono incompleti, e la conoscenza di questi codici che permette di gestire in autonomia configurazioni di missione e manutenzione del velivoli è di fatto secretata a tutti i partner partecipanti al progetto.

Finmeccanica (prossimamente Leonardo) è la società del settore che rappresenta un capitalismo italiano fortemente interconnesso e organizzato a livello internazionale. Ha assunto un carattere internazionale poiché, sebbene lo Stato possieda il 30,2% delle azioni, il suo azionariato è passato da una prevalenza domestica ad una internazionale, infatti il 90% del flottante dell'azionariato istituzionale è estero. Controlla

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



l'80% della capacità tecnologica e industriale del settore difesa. In questi anni l'Italia ha dimostrato una certa apertura agli investitori stranieri come è accaduto a Piaggio Aereo e Avio. Nel Libro Bianco della Difesa 2015 si può leggere, oltre che l'Italia deve poter assumere un ruolo di leadership nelle coalizioni internazionali, che è necessario avviare piani pluriennali sugli investimenti anche attraverso leggi (vedi legge navale e forse per l'esercito), avere una maggiore cooperazione con il MIUR e MISE, individuare aree tecnologiche e scientifiche dove concentrare le risorse (meglio se private ma finanziate dallo Stato) e la possibilità di vendere asset basta che produzione e sviluppo rimangano in Italia.

Il processo di finanziarizzazione di Finmeccanica è stato reso evidente da Mauro Moretti, nuovo amministratore delegato di Finmeccanica, quando si è preoccupato di fare una selezione di business coerenti con la volontà dell'azionista per diventare primi nella competizione mondiale. Ma se l'azionista principale è lo Stato italiano, come mai Moretti ha presentato il piano industriale di prima alla comunità finanziaria riunita a Londra e solo dopo, con un certo fastidio e per dovere istituzionale, alle due Camere del Parlamento italiano? Tutta la sua valenza comunicativa è stata centrata all'esterno, cioè agli investitori, analisti e istituti finanziari, affinché fosse

evidenziato in che modo l'azienda intenda accrescere il valore creato per l'azionista, e dare credibilità alle azioni intraprese per il risanamento di situazioni critiche. Nullo o quasi nullo è stato il riferimento ai requisiti interni ed all'analisi delle conseguenze delle scelte strategiche e imprenditoriali. Gli obiettivi del Piano industriale sono stati chiari dall'inizio: taglio dei costi, maggiore efficienza produttiva, razionalizzazione e riduzione della catena dei fornitori, raggiungimento di un maggior numero di clienti e di nuovi mercati. Il che significa meno attività, joint-venture selezionate, meno prodotti, maggiore presenza internazionale, nuova governance e nuovo modello operativo. Dopo aver accentrato tutte le decisioni su di sé e pochi altri, aver ridotto il debito con la cessione del settore Trasporti (Ansaldo Breda e Ansaldo Sts), riorganizzato (devastandola) la rete dei fornitori, ha creato la "one company". Con la nuova organizzazione si semplifica la possibilità di vendere asset a privati. Accanto ai quattro settori (Elicotteri, Aeronautica, Elettronica-Difesa e Sistemi di sicurezza, Spazio) si sono create sette divisioni: "Elicotteri" che ha assorbito le attività di AgustaWestland; "Velivoli" che ha assorbito parte delle attività di Alenia Aermacchi; "Aerostrutture" che ha assorbito parte delle attività di Alenia Aermacchi; "Sistemi avionici e spaziali" che ha assorbito parte delle attività di Se-

lex Es; “Elettronica per la difesa terrestre e navale” che ha assorbito parte delle attività di Selex Es; “Sistemi per la sicurezza e le informazioni” che ha assorbito parte delle attività di Selex Es e “Sistemi di difesa” che ha assorbito le attività di Oto Melara e di Wass”. Ognuna di queste divisioni può essere ceduta senza che il compratore sia interessato a Finmeccanica.

Se c'è un obiettivo che Moretti può dire di aver centrato senza difficoltà è quello di aver riunito le tre sigle sindacali FIM-FIOM e UILM nella sottoscrizione del contratto di secondo livello che contiene almeno tre risultati nefasti per i lavoratori :

- Viene definita una PROCEDURA DI RAFFREDDAMENTO DEL CONFLITTO con l'obiettivo di ricercare soluzioni negoziali preventive, ai vari livelli, in un tempo breve (10 giorni lavorativi) a eventuali contenziosi tra le Parti.
- Riduzione del monte ore sindacale a disposizione TAGLIANDO I PERMESSI SINDACALI del 15%.
- Viene istituito un Premio di Risultato (con la vigenza di tre anni) che misurerà le performance complessive della nuova Finmeccanica One Company basato su 3 indicatori (economico/finanziario complessivo, economico/finanziario di Divisione, industriale di singolo sito) e che terrà conto del contributo delle diverse figure professionali o funzioni.





# Le politiche europee sulla cittadinanza e la stratificazione del mercato del lavoro

Martina Pasqualetto

## *Il caso dei neocomunitari in Italia*

La massiccia campagna a mezzo stampa sul tema “Migrazioni Internazionali” attualmente in corso ci descrive un’Unione Europea politicamente frammentata, alle prese con un flusso di profughi imprevedibile e ingestibile, da regolamentare in modo poliziesco e da selezionare numericamente per adempiere con efficacia ad una reale integrazione di “coloro che ne hanno veramente bisogno”.

Questa rappresentazione contiene una larga serie di mistificazioni: questa relazione vorrebbe contribuire al disvelamento del ruolo dell’Unione Europea. Essa è infatti soggetto attivo e non spettatore, responsabile e non vittima, molto più unitario in rapporto agli obiettivi di ciò che si rappresenta, nel causare i flussi migratori e selezionarli, ma soprattutto nello scegliere le modalità di inserimento dei migranti nelle società europee, ed in particolare nel mercato del lavoro.

## *Unione Europea e migrazioni*

Alcuni accademici ipotizzano l’esistenza di un “regime globale di controllo delle migrazioni” [Mezzadra 2004; Düvell 2004] costituito da un sistema ibrido di sovranità sostenuto da Stati, formazioni sovranazionali, altri attori istituzionali e ONG che, nonostante si doti di apparati “escludenti” (frontiere, muri, aree interdette, regimi giuridici rigidi in tema di accesso alla cittadinanza, tecnologie di identificazione), punta piuttosto a meccanismi di inclusio-

ne nella disuguaglianza, per supplire alla carenza di manodopera autoctona in quei settori in cui la produzione non è delocalizzabile (edilizia, agricoltura, assistenza, servizi, lavoro domestico e sessuale) pur mantenendo, tramite la precarietà dello status giuridico ed esistenziale, la flessibilità – prerogativa del capitale post-fordista [Vitale 2005].

Il ruolo dell’Unione Europea, considerato come soggetto politico-legislativo, pare poter corrispondere a questa descrizione. Pongo l’accento sulla questione legislativa perché è in questo campo che si può rilevare una unità di intenti dei singoli Stati membri nel percorrere una politica coerente rispetto alla gestione delle migrazioni. Ciò però non significa che i singoli Stati non abbiano un ruolo nell’influenzare i flussi migratori, tutt’altro: è infatti in capo a questi che esistono le responsabilità, pur condivise con altri, delle cause delle migrazioni internazionali odierne. Una semplice operazione di verità storica mostra infatti come queste siano riscontrabili in quattro secoli di colonialismo e neocolonialismo, nei quali la corsa all’accumulazione dei paesi europei ha creato e approfondito la disuguaglianza economica tra continenti e pesantemente compromesso le possibilità di sviluppo dei paesi ex-coloniali all’indomani dell’indipendenza [ad esempio, Chossudovsky 1998], innescando una migrazione per povertà secondo la direttrice Sud-Nord ed Est-Ovest. Allo stesso modo, se si va al di là delle mistificazioni giornalistiche è semplice comprendere come altri flussi migratori che oggi osserviamo

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



siano il frutto delle politiche imperialistiche ed aggressive di alcuni Stati europei. Tuttavia, voler asserire che ci siano dei volontarismi nell'innescare drammatiche fughe di massa come quelle che stanno attualmente attraversando i confini europei sarebbe mero complottismo: essi possono essere considerati come "effetti collaterali" di operazioni economiche, politiche e militari condotte con altri fini.

Gli aspetti volontaristici possono però essere riscontrati altrove, e più precisamente nella gestione di questi flussi: nei decenni l'Unione Europea ha infatti costruito un corpus normativo composto da trattati, leggi, regolamenti, accordi con paesi terzi, prassi e disposizioni anche non scritte che ostacola, incanala e plasma i flussi migratori in ingresso, un "vero e proprio regime migratorio, un sistema complesso di controllo delle migrazioni" che definisce le condizioni di inserimento e permanenza dei migranti nelle società degli Stati membri.

Fa parte di questo regime l'apparato di frontiere materiali che i migranti si trovano a sperimentare durante il loro percorso migratorio, e spesso esistenziale, in Europa: si tratta del confine istituzionale e territoriale dell'Unione stessa, che, con una logica "compensatoria" [Mitsilegas 2002] rispetto alla liberalizzazione della circolazione interna di persone, merci e capitali introdotta dal Trattato di Schengen, negli anni è stata militarizzata e securizzata, talvolta elevata verso l'alto con barriere fisiche per ostacolare fisicamente gli ingressi irregolari; una frontiera che è stata resa di

fatto invalicabile in modo legale da questi stessi "migranti economici", con il blocco sostanziale delle migrazioni per lavoro da vari decenni; è una frontiera che è stata deterritorializzata [Walters 2002], disseminando il territorio europeo di sistemi di controllo poliziesco sui migranti; è infine una frontiera che è stata esternalizzata tramite il "subappalto" ad alcuni paesi limitrofi del lavoro sporco della gestione delle richieste d'asilo, ma soprattutto del blocco e del respingimento dei flussi migratori "indesiderati" (il recentissimo accordo con la Turchia si inserisce in questa fenomenologia).

La funzione della frontiera non è tuttavia di sbarramento e blocco dei flussi migratori, né per i cosiddetti profughi, che vengono selezionati dentro e fuori i confini europei, né per i cosiddetti "migranti economici" (distinzione, è giusto ricordarlo, del tutto mistificatoria se consideriamo che tutti i migranti sono "economici", nel senso che l'Europa è meta per chi, a prescindere dai motivi della fuga, cerca migliori condizioni di vita in un contesto economicamente più favorevole rispetto ai paesi d'origine): quest'ultimi infatti vengono meramente ostacolati, rallentati, incanalati, accettati e respinti durante il percorso migratorio. La funzione della frontiera è quella di filtro e selezione dei flussi migratori sulla base della nazionalità e del reddito, e di frammentazione del blocco migrante: se al di fuori delle maglie degli apparati comunitari il migrante è una persona che fugge in cerca di migliori condizioni di vita, è nel venire a contatto con la frontiera che di-

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



venta “richiedente asilo” o “migrante economico”, e che entra o meno legalmente nel territorio europeo.

***Il portato frammentante delle politiche di cittadinanza***

L'altra faccia del “regime politico migratorio” sono le frontiere invisibili che i migranti, di qualunque provenienza, sperimentano in quanto tali: esse sono costituite dalle politiche di cittadinanza europee. Arrivate ad una coerenza comunitaria negli anni 90, si sono configurate come “confine escludente” [Balibar 2007] per i cittadini di paesi terzi in Europa, e come istituto frammentante lungo una linea giuridica per ciò che attiene alle migrazioni interne. Obiettivo del complesso della legislazione comunitaria sui migranti è quella di inserirli in maniera differenziata nel tessuto sociale ed economico degli Stati membri, attraverso l'attivazione di dispositivi di legge e di una ideologia alterizzante che mira alla strutturazione di una categoria sociale secondaria, precaria, vulnerabile ed in costante “debito” con le popolazioni ospitanti. Considerato da questo punto di vista, il corpus normativo concorre, come le frontiere materiali, alla frammentazione giuridica della popolazione presente, a vario titolo, nel territorio europeo: frammentazione che ha pesanti ricadute sull'inserimento di queste diverse categorie nelle società europee, e soprat-

tutto nel mercato del lavoro. Rispetto a quest'ultima connessione esisterebbe, secondo una linea di pensiero, una strategia europea di “economia politica delle migrazioni” [Mezzadra e Rigo 2010] diretta alla creazione dei presupposti per la formazione di una forza lavoro non garantita e giuridicamente “menomata” dal punto di vista dei diritti di cittadinanza, impiegabile prevalentemente nell'economia informale e quindi caratterizzata da alti livelli di disposability e propensione allo sfruttamento lavorativo.

Prendiamo il caso italiano: con riferimento ai cittadini di paesi terzi, abbiamo già tre categorie che interagiscono in modo differenziato con il mercato del lavoro. Si tratta dei cittadini, dei “migranti economici” e dei “richiedenti asilo”: la legislazione assegna ad ognuna di queste categorie modalità differenti di inserimento economico. I cittadini sono sottoposti alla legislazione sul lavoro e, per quanto penalizzante sia ora per i lavoratori, godono almeno sulla carta di diritti e garanzie; i “migranti economici” vedono vincolata la loro possibilità di permanenza ad un contratto di lavoro: in tempi di crisi l'irregolarità è sempre dietro la porta, e questo compromette i rapporti di forza con il datore di lavoro nel contrattare il salario e le condizioni; i “richiedenti asilo” in Italia non possono accedere a contratti di lavoro dipendente: per mantenersi, o scelgono



di convertire il permesso umanitario in permesso di lavoro, andando incontro alla precarietà sopra descritta, o infortiscono le maglie del lavoro sommerso.

Questo caso porta a trarre tre conclusioni generali. È evidente come la frammentazione giuridica stratifica il mercato del lavoro: a diversa categoria giuridica corrispondono diverse possibilità di inserimento e permanenza nel mercato del lavoro. Secondariamente, è altrettanto evidente che le politiche di cittadinanza penalizzano gli immigrati nella regolarità e nella stabilità lavorativa. Infine, è ancora una volta evidente come le politiche di cittadinanza riescano a imprimere una compressione al costo del lavoro dell'immigrato: essere vincolato ad un contratto di lavoro o lavorare nel sommerso implica scarsa o nulla possibilità rivendicativa sul salario e accettazione obbligata di paghe basse. Il ragionamento porta a riflettere su come le politiche di cittadinanza abbiano un effetto diretto sulla dinamiche economiche: frammentando e precarizzando il lavoro migrante tramite provvedimenti legislativi si creano categorie giuridiche che riversano un diverso portato in termini di diritti, garanzie e potere contrattuale nel mercato del lavoro, all'interno del quale il padronato può disporre di una manodopera differenziata e, per ciò che attiene soprattutto ad alcuni settori ad alta concentrazione di lavoro e basse qualifiche, in costante competizione per salvaguardare il proprio "diritto a rimanere". Si tratta di una forza lavoro low wage per definizione, che può innescare (e pare abbia innescato) una compressione a ribasso del costo del lavoro generale. Altro che Unione Europea frammentata e impotente: considerando le legislazioni comunitarie condivise e l'armonizzazione di quelle statuali emerge un quadro piuttosto netto su una strategia chiara di gestione ed "inclusione differenziale" [Mezzadra e Neilson 2013] delle popolazioni migranti nel mercato del lavoro europeo.

### *Il caso dei neocomunitari*

Le politiche di cittadinanza non operano come confine invisibile solo con rife-

rimento ai migranti extracomunitari: in tempi recenti si è assistito a differenziazioni anche all'interno della categoria stessa dei cittadini europei, con l'istituzione della "neo" cittadinanza comunitaria. La categoria giuridica dei "neo" comunitari è quella che verrà con più attenzione approfondita da questa relazione, sia da un punto di vista teorico che con un caso di studio.

Essa è stata inaugurata con il quinto macro-allargamento dell'Unione Europea, costituito nel 2004 dall'ingresso di Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Slovenia, Lettonia, Estonia, Lituania, e nel 2007 di Romania e Bulgaria. La prospettiva dell'ingresso nell'Unione di numerosi paesi con una tradizione politica ed economica sensibilmente diversa da quella dell'Europa a 15, popolata da oltre 100 milioni di persone che sperimentano livelli retributivi relativamente bassi ed un significativo tasso di disoccupazione, ha suscitato nei governi europei il timore di dover fronteggiare ingenti flussi migratori Est-Ovest che avrebbero perturbato le dinamiche della selezione della manodopera di interi settori economici e conseguentemente gli interessi dei lavoratori autoctoni. Fu del governo tedesco la proposta di introdurre delle deroghe temporanee alla libertà di circolazione dei lavoratori neocomunitari: così come concordata tra gli Stati già membri e accettata dai candidati, essa si è esplicitata in una formula 2+3+2, con un primo periodo di due anni in cui l'accesso dei neocomunitari al mercato del lavoro dell'Europa a 15 era regolato dalle normative nazionali e da accordi bilaterali; tale periodo è stato prorogabile per ulteriori 3 anni e, nel caso gli Stati membri dell'EU-15 avessero ravvisato il pericolo di gravi perturbazioni del mercato del lavoro nazionale, per altri 2. Nella pratica, per un arco di tempo di 7 anni l'accesso dei neocomunitari al mercato del lavoro di determinati settori di alcuni Stati è stato regolamentato dalla normativa relativa ai non-comunitari: pur potendo circolare liberamente senza visto, per una regolare assunzione essi hanno avuto bisogno di un permesso di lavoro rilasciato dagli sportelli preposti su richiesta del futuro titolare. Si è trattato di una sorta di "ritorno al passato":

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



se negli anni 50 la cittadinanza europea e la connessa libertà di circolazione hanno favorito quella migrazione Sud-Nord che ha contribuito al decollo del settore industriale dei paesi del Centro Europa, a 60 anni di distanza la cittadinanza europea viene nuovamente collegata alle esigenze dell'economia, questa volta con la volontà di porre ufficialmente un "freno" alla migrazione per lavoro. I timori dei governi dell'Europa occidentale si sono rivelati peraltro infondati: non vi erano precedenti che giustificassero tali paure, visto che anche dopo la caduta del muro di Berlino si è confermato il modello di migrazione inter-regionale tipico dell'area, pur essendo le condizioni economiche dei paesi ex-URSS drammatiche [Engbersen e altri 2005]; gli studi demografici dimostravano che chi guardava all'ingresso in UE come occasione per migrare erano soprattutto lavoratori qualificati, che tradizionalmente non innescano dinamiche di competizione con gli autoctoni, diversamente da quanto succede nei settori ad alta concentrazione di lavoro [Boeri e Brücker 2001]; ancora, hanno sovrastimato l'elemento dei differenziali di reddito come causa delle migrazioni [Ruspini 2008]; infine, sono state ipocrite dal momento che molti cittadini rumeni, bulgari e di altre nazionalità interessate dalle deroghe erano già presenti come irregolari in molti campi, cantieri e case: immaginare un esodo conseguente all'apertura delle frontiere denotava come minimo un senso della realtà molto vago. L'introduzione della "neo" cittadinanza e delle sue deroghe immotivate sono state peraltro controproducenti, comportando gravi conseguenze a vari livelli: in primo luogo, hanno avuto l'effetto di mettere in discussione lo stesso fondamento della cittadinanza europea, ossia la libera circolazione. La sua limitazione ha creato cittadini di serie A e di serie B, mettendo in dubbio altri fondamentali valori dell'Unione, come la non discriminazione e la solidarietà. Un'altra grave conseguenza è consistita nel veicolare un messaggio di "pericolosità" delle migrazioni dall'Est europeo: i nuovi cittadini europei sono stati rappresentati indistintamente come "poveri" in attesa dell'ingresso dei loro

paesi in UE per "invadere" il mercato del lavoro dell'Europa occidentale e diventare così il nemico primario delle garanzie sociali dei suoi abitanti [Silasi e Simina 2008]. All'epoca furono evidenti le dinamiche di categorizzazione e iper-semplificazione nel descrivere una realtà molto diversificata in termini economici come quella dei paesi dell'Est, dove i differenziali di reddito sono sì più bassi rispetto alla media UE, ma anche sensibilmente diversi tra loro. Le deroghe hanno agito a livello di immaginario collettivo come un confine che crea alterità, segnando una linea profonda tra cittadini europei di serie A e di serie B: a livello di senso comune è facile intuire che le restrizioni produrranno i loro effetti differenzianti ben oltre la scadenza dei 7 anni. Allo stesso tempo, il fatto che le restrizioni fossero limitate al lavoro dipendente in determinati settori ha modulato un diritto alla libera circolazione basato sulla professionalità, quindi indirettamente sul reddito, creando una frattura nella frattura: la prima sulla linea dello Stato di appartenenza (comunitari-neocomunitari), la seconda su una linea di classe (lavoratori qualificati-lavoratori non qualificati). Infine, la conseguenza che più interessa l'ambito di discussione di questa relazione, le ricadute delle deroghe sul mercato del lavoro: una politica migratoria "a metà", che ha consentito la libera circolazione senza visti entro i confini dell'UE ma impedito regolari assunzioni in determinati settori, non può che aver portato all'aumento di presenze neocomunitarie nei settori dell'economia informale, soprattutto nelle regioni di confine tra l'Europa a 15 e i nuovi paesi membri: secondo alcuni studi teorici, la libertà di circolazione e la mancanza dei rischi legati all'illegalità della permanenza sul territorio avrebbero presumibilmente avvantaggiato i neocomunitari rispetto ai non-comunitari nella competizione interna alla forza lavoro [Mezzadra e Rigo 2010]. Ciò avrebbe costituito un elemento facilitatore rispetto allo stabilirsi di chain of work tra Est ed Ovest, andando a contribuire però in prevalenza alla floridità dell'economia informale: pur in mancanza di dati ufficiali rispetto a queste dinamiche, legata



evidentemente alla loro stessa natura, varie ricerche empiriche hanno dimostrato la validità di queste considerazioni [ad esempio, Potot 2008]. Ciò che è stato ipotizzato è una modificazione della composizione del lavoro migrante in vari settori dell'economia informale di alcune regioni europee: i neocomunitari, presenti legalmente sul territorio ma irregolarmente nel mercato del lavoro, possono aver innescato nuove dinamiche di competizione e sostituzione con altri gruppi migranti e con gli autoctoni, concorrendo ad un generale abbassamento delle condizioni di lavoro.

### *Un caso studio: i neocomunitari in Italia.*

La ricerca che ho condotto nel 2014 (Confini e Cittadinanza: l'inserimento dei neocomunitari nel mercato del lavoro italiano) ha voluto inserirsi in questi studi, tentando di verificare empiricamente se i fenomeni sopradescritti si siano verificati nel mercato del lavoro italiano dopo l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'UE, ed in particolare nel settore edilizio e agricolo, tipicamente ad alta concentrazione di lavoro.

Questi la tesi ed il quesito di partenza: nelle campagne del Sud e nei cantieri del Nord Italia è osservabile e verificabile la presenza di masse migranti al lavoro, nonché la compresenza in questi contesti di lavoratori italiani, neocomunitari e afri-

cani; altrettanto verificabili sono il lavoro sommerso, i salari da fame, le pessime condizioni generali di impiego. L'ingresso in UE di Romania e Bulgaria (paesi da cui provengono la maggior parte dei neocomunitari impiegati nei settori studiati) e la conseguente "apparizione" nel mercato del lavoro di soggetti giuridicamente differenziati rispetto al contesto di pre-ingresso hanno innescato dinamiche di competizione, sostituzione e compressione salariale? È a questo attribuibile parte della dinamica generale peggiorativa osservabile in questi settori?

La risposta è stata positiva: il portato giuridico dei neocomunitari ha modificato il mercato del lavoro agricolo ed edilizio in senso peggiorativo; tuttavia, ho potuto appurare, non a causa delle deroghe. L'Italia ha infatti scelto di non applicarle nei settori studiati, per una questione di buon senso, si presume. Di fatto l'ingresso dei suddetti paesi in UE ha alzato esponenzialmente la presenza ufficiale di neocomunitari nei settori studiati, ma solo in parte per l'innescò di nuovi flussi migratori: semplicemente migliaia di migranti già presenti in Italia hanno visto la loro situazione giuridica convertirsi da irregolare a regolare. Applicare le deroghe per settori in cui la presenza neocomunitaria era già massiccia, con la trafila burocratica sopradescritta per accedere a posti di lavoro di fatto già occupati nel sommerso, avrebbe



ricalcato l'assurdità dei "decreto flussi" previsti per gli extracomunitari. È stato a prescindere dalle deroghe, ma per elementi sempre connessi al loro nuovo differente portato giuridico, che gli immigrati bulgari e rumeni hanno "cambiato" il mercato del lavoro agricolo ed edilizio all'indomani dell'ingresso dei loro Stati in UE.

La differenziazione giuridica ha dunque giocato un ruolo fondamentale, riscontrabile in vari fenomeni.

1. Nel primo grande importanza hanno assunto i differenziali retributivi nell'innescare dinamiche di competizione a ribasso. Se l'accettazione di salari miseri perché di alto valore se confrontati con il costo della vita in patria contraddistingue lo standard migrante, i neocomunitari in alcuni casi hanno "battuto" al ribasso gli africani (per semplicità, usato qui come sinonimo di "extracomunitari") e li hanno sostituiti grazie alla possibilità di intraprendere un modello migratorio stagionale: la libertà di circolazione consente a gruppi di bulgari e rumeni di trascorrere in Italia solo il tempo necessario al lavoro, e di dover vivere al costo della vita italiano solo pochi mesi all'anno; gli africani invece permangono in Italia più a lungo e hanno conseguentemente esigenze salariali più alte. Anche la temporaneità della permanenza, anche se non strettamente stagionale, influisce a questo riguardo: essa spiega il forte adattamento alle condizioni di vita e lavorative altamente precarie alle quali vediamo sottoporsi alcuni gruppi di immigrati.

2. In altre situazioni il portato giuridico dei neocittadini li ha resi preferibili da parte dei datori di lavoro, innescando dinamiche di sostituzione: rispetto agli africani di vecchia migrazione, bulgari e rumeni sono più facili da assumere da un punto di vista burocratico, e sono stati resi protagonisti di un diffuso lavoro grigio e di truffe all'INPS; il risultato era di eguale sfruttamento, ma in una cornice più legale. Rispetto invece agli africani presenti da meno tempo sul territorio e quindi più vulnerabili, e forse appetibili per un datore di lavoro, i neocomunitari sono stati comunque preferiti perché la loro assunzione, anche in nero, comporta meno rischi rispetto all'impiego di irregolari o

richiedenti asilo.

3. Infine, una processo di sostituzione si è verificato a danno degli africani integrati nel tessuto sociale e lavorativo: i neocomunitari hanno preso il loro posto perché meno organizzati, meno informati, meno abili a contrattare, più vulnerabili. Questo ha sostanzialmente annullato decenni di rivendicazioni di migranti extracomunitari, che soprattutto nelle campagne siciliane avevano ottenuto migliori condizioni di impiego.

Quelli presentati sono tre fenomeni osservati in un contesto complesso sia per le peculiarità dei settori esaminati che per le dinamiche migratorie osservate, che ovviamente non riguardano tutti i neocomunitari né tutto il percorso esistenziale di ognuno di essi; essi mostrano tuttavia come l'allargamento ad Est ed il conferimento della cittadinanza europea ai cittadini bulgari e rumeni, presenti in massa nei settori ad alta concentrazione di lavoro in Italia, abbiano tendenzialmente innescato dinamiche inedite nel mercato del lavoro.

Altre dinamiche hanno contribuito alla stratificazione lavorativa nei settori studiati: pur non riguardando direttamente la dimensione giuridica, si ritiene utile inserirle nell'analisi in quanto utili spunti di riflessione. Alcune di queste sono strutturali, nel senso che riguardano direttamente alcune caratteristiche della classe lavoratrice. Una in particolare concerne la qualificazione dei lavoratori: nel settore edilizio, i neocomunitari vengono adibiti facilmente a mansioni meglio pagate in quanto più qualificati, andando spesso a scalzare migranti africani che hanno maturato esperienza nella permanenza sul territorio, per le motivazioni di preferenza ricordate precedentemente a proposito dei processi di sostituzione. Un'altra dinamica riguarda il modello migratorio, che in questo caso agisce direttamente sulla composizione della classe lavoratrice nel settore agricolo: tra i neocomunitari, spesso a migrare e ad impiegarsi in agricoltura sono intere famiglie, che si offrono a prezzo forfettario ai datori di lavoro. Questo consente un accordo retributivo tra lavoratori e padrone minore rispetto

a quello ottenibile dal singolo migrante africano, anche se organizzato in squadre. In quest'altro caso, è la dilagante informalità che fa risultare competitiva sul mercato del lavoro una modalità di offerta facilitata dalla libertà di circolazione. Altre dinamiche sono invece categorizzabili come sovrastrutturali, e non riguardano direttamente il mercato del lavoro ma le condizioni di inserimento nella società del gruppo migrante analizzato. Una ha a che fare con il razzismo istituzionale: l'accesso alla residenza, necessaria per ottenere la disoccupazione agricola, è spesso ostacolata dalle istituzioni locali tramite criteri per l'accesso impossibili da raggiungere per un qualsiasi bracciante; essa spinge quindi verso l'informalità lavorativa di larga parte della classe lavoratrice neocomunitaria che si vede negato questo diritto basilare: perché versare i contributi se poi non posso riscuoterli? In seconda battuta, l'informalità istituzionale si traduce anche in invisibilità sociale, talvolta abitativa: rende invisibili e marginali, con poca o nulla forza rivendicativa né capacità di presa sull'opinione pubblica, che guarda a queste presenze come appendici ignorabili o rinnegabili. Questo non aiuta certo all'emersione dello sfruttamento lavorativo né crea le condizioni per tentativi di rivendicazione. Infine è giusto nominare il caporalato e sfruttamento interetnico, presenti ma infinitamente meno importanti di quello che i media vogliono farci credere, nascondendo le responsabilità di imprese

e multinazionali tramite l'individuazione delle cause dello sfruttamento all'interno del gruppo migrante, anziché nel sistema che li permette e talvolta li esige.

Alla luce delle dinamiche descritte, si può affermare che i migranti neocomunitari si sostituiscono tendenzialmente agli africani perché preferiti dai datori di lavoro per la loro condizione giuridica: talvolta questa li facilita in modo diretto nella competizione per gli impieghi, altre volte crea le condizioni perché possano giocare a ribasso il salario e risultare quindi più competitivi di altri gruppi di migranti sul mercato del lavoro.

### *Alcune considerazioni.*

Sugli immigrati. Quella che si presenta con chiarezza come una dinamica di caduta a picco delle condizioni lavorative di immigrati ed autoctoni deve farci riflettere su come mettere in campo campagne e pratiche che aggregino i lavoratori e li facciano convergere su rivendicazioni comuni, a prescindere dalla provenienza. Il contesto in cui ci si muove è tuttavia complesso: emerge la necessità di considerare il "blocco migrante" come tutt'altro che omogeneo, caratterizzato da differenti provenienze, motivazioni della migrazione, comportamenti nel paese di destinazione, aspettative. Ciò si riflette inevitabilmente sul mercato del lavoro: dallo studio che ho presentato si deduce come tenden-



*rivista della  
Rete dei Comunisti*



zialmente alcuni gruppi di migranti non abbiano alcuna convenienza economica a rivendicare miglior salario e più diritti, perché proprio sulla possibilità di giocarli a ribasso ritagliano il loro posto nella competizione tra lavoratori e raggiungono il loro obiettivo, ossia il guadagno. Si apre quindi un interrogativo su come dialogare con questi gruppi di migranti, su che argomenti avanzare per giungere ad un discorso condiviso contro lo sfruttamento, contro la competizione tra lavoratori, contro l'abbassamento delle condizioni di lavoro e del salario. Una proposta che avanza è quella di partire da aspetti non direttamente connessi al mercato del lavoro per creare contatti ed organizzazione tra gli immigrati: uno di questi, per ciò che attiene il gruppo che ho studiato, è ad esempio la residenza: è necessaria per la disoccupazione, ed ha quindi una indiretta ma tangibile convenienza economica. Inoltre, a livello più generale, rilancio l'importanza della ricerca capillare. Il contesto in cui maturano le dinamiche materiali che portano ad una recrudescenza quotidiana delle condizioni di lavoro che coinvolgono tutti noi è amplissimo, grande quanto l'Europa e forse il mondo intero. Tuttavia, la complessità dei fenomeni migratori e del loro inserimento nelle società rende a mio parere necessario fare ricerca a livello micro, nelle quali tentare di leggere delle tendenze generali ed inserire le micro-realtà nei macro-fenomeni che le determinano, connettendole e contestualizzandole allo stesso tempo.

Sull'Unione Europea. Il caso studio conferma come l'allargamento ad Est dell'UE abbia contribuito alla compressione salariale che si osserva nel mercato del lavoro europeo, operata tramite l'"inclusione differenziale" delle migrazioni extraeuropee ed intraeuropee. Richiedenti asilo, "migranti economici" e neocomunitari sono tenuti insieme dal quadro che vede l'UE impegnata in una produzione giuridica e di prassi che plasma i flussi migratori interni ed esterni dividendoli in categorie giuridiche che favoriscono la competizione tra lavoratori, comprimendo il costo del lavoro generale ed alzando i profitti della classe padronale. A mio parere, quello che

è importante tenere sempre presente è che qualunque accordo, legge, regolamento, disposizione presa dall'UE in ambito migratorio ha piccoli o grandi riscontri sul mercato del lavoro: sta a noi scovarne i caratteri e le connessioni ed anticiparne le tendenze. 

### Bibliografia

**Balibar E.**, Europa paese di frontiere, Lecce, Pensare Multimedia, 2007, pp. 138-139.

Boeri T. e Brueker H., Eastern Enlargement and the EU-labour market: perceptions, challenges and opportunities, in *World Economics*, (2001)2:1, p.14.

**Chossudovsky, Michel.** La globalizzazione della povertà: l'impatto delle riforme del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Gruppo Abele, 1998.

**Düvell F.** La globalizzazione del controllo delle migrazioni, in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2004, p. 45.

**Engbersen G., Okòlski M., Black R. e Pantiru C.**, Introduction. Working out a way from East to West: EU enlargement and labour migration from Central and Eastern Europe, in Silasi G. e Simina O.L. (a cura di), *Migration, mobility and human rights at the Eastern border of the European Union*, Universitatii de Vest, Timisoara, 2008, p. 25.

**Mezzadra S. e Neilson B.**, *Bordes as method, or the multiplication of labour*, Durham, Duke University Press, 2013, p. 159.

**Mezzadra S. e Rigo E.**, *L'Europa dei migranti*, in Bronzini E. (a cura di), *Europa, cittadinanza e movimenti sociali, ManifestoLibri*, Roma, 2010, p.225.

**Mezzadra S.**, Capitalismo, migrazioni e lotte sociali, in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà: per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2004, p. 11.

**Mitsilegas V.**, The implementation of the EU acquis on illegal immigration by the candidate countries of Central and Eastern Europe: challenges and contradictions, *Journal of ethnic and migration studies*, (2002) 28:4, p. 666.

**Potot S.**, Transitioning strategies of economic survival: Romanian migration during the transition process, in Silasi G. e Simina O.L. (a cura di), *op. cit.*, p. 249 e ss.

**Ruspini P.**, The post-enlargement migration space, in Silasi G e Simina O.L., (a cura di), *Migration, mobility and human rights at the Eastern border of the European Union*, Universitatii de Vest, Timisoara, 2008, p. 14.

**Simina O.L.**, On the new European borders: the new geography of the European migration, in Silasi G. e Simina O.L. (a cura di), *Migration, mobility and human rights at the Eastern border of the European Union*, Universitatii de Vest, Timisoara, 2008, p. 323.

**Vitale A.**, Verso un ordine imperiale delle migrazioni, in Sivini G. (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005, p. 15.

**Walters W.**, Mapping Schengenland: denaturalizing the border, *Environment and Planning D: Society and Space*, (2002) 20:5, p. 574.



## Migranti, lotte sociali e ricomposizione di classe

**Mauro Casadio**

La questione migrante così come si sta caratterizzando in questo periodo si pone al movimento operaio italiano con una complessità nuova per la sua storia, nel senso che ci muoviamo non più su una dimensione nazionale ma addirittura continentale e intercontinentale, dimensione che introduce contraddizioni all'interno della classe lavoratrice che rischiano di diventare dirompenti politicamente ed in parte già lo sono. La scelta di affrontare tale questione con un approccio seminariale dipende appunto dalla coscienza di questa complessità e delle difficoltà oggettive che da questa emergono, ma che sono anche il prodotto di una risposta inadeguata che è stata data in questi anni dalla sinistra e dal movimento sindacale istituzionalizzato a questo fenomeno che ha assunto uno spessore storico.

Le relazioni fatte nella mattinata hanno cercato di delineare una analisi più organica possibile delle dinamiche che hanno portato all'attuale situazione. Naturalmente queste non possono essere esaustive o pretendere di rappresentare nel giusto modo la situazione ma, fatta l'analisi, qui è necessario capire se c'è un modo per dare una risposta di classe, se ciò è possibile e non dando per scontato l'esito di un simile tentativo.

C'è un punto di partenza che ci aiuta a ragionare su questo versante, ed è quello che riguarda l'accordo tra UE e Turchia. Un accordo spudoratamente mercantile, in cui si paga un certo prezzo per un certo

numero di migranti da accogliere, dopo aver selezionato sulla base dei criteri imposti dall'acquirente, soprattutto tedesco, chi ha le caratteristiche per essere accolto e chi no. Un accordo non ideologico, del tutto pragmatico che entra in stridente contraddizione con la consueta rappresentazione buonista che viene data della UE negli ultimi anni che, al contrario, è intrisa di ideologia.

Questa entità sovranazionale viene, infatti, indicata come la "patria" dei valori della democrazia occidentale, fautrice di uno stato sociale pubblico (messo in alternativa al liberismo selvaggio statunitense), paladina dei diritti civili ed umani e tutta a favore dell'accoglienza. Una narrazione ideologica, ideologia intesa esattamente come ribaltamento della realtà, prodotta anche a fini ricattatori descrivendo scenari apocalittici in caso di rottura dell'Unione. La propaganda riguardante lo scontro che c'è stato con il popolo greco, ma avendo come obiettivi anche il resto dei popoli europei, è stata condotta tutta su questo piano. Quella che possiamo definire la "costituenda" borghesia europea, in realtà, sta utilizzando appunto l'ideologia, intesa come visione del mondo, per manipolare i settori sociali, Stati e popoli interi rispetto ad una prospettiva predeterminata dai poteri finanziari, industriali e della burocrazia di Bruxelles.

Anche riguardo al tema dei migranti viene utilizzata ideologia a piene mani. Se andiamo ad analizzare i dati della re-



altà scopriamo che in Italia ci sono circa cinque milioni di cittadini/lavoratori che sono emigrati e poco più di cinque milioni di stranieri immigrati, il che dice molto sullo stato economico e sociale di questo paese nel contesto dell'Ue. Con la propaganda xenofoba sull' "invasione" viene rappresentato dunque un mondo che non esiste. Per quanto possa esistere una certa competizione, in alcuni comparti, tra manodopera italiana e immigrata, in realtà la forza lavoro italiana è generalmente di carattere "intellettuale" mentre gli immigrati svolgono per la gran parte, anche se hanno titoli di studio equivalenti ai nostri, lavori manuali e dequalificati. Dunque la contraddizione tra lavoratori italiani e immigrati non esiste né in termini quantitativi né in termini qualitativi, se non in contesti limitati.

E' qui che si gioca il fattore ideologico funzionale ad impedire la ricomposizione del blocco sociale, della classe, del mondo del lavoro, ed è questo il problema principale che dobbiamo affrontare. In questa guerra sono in prima linea gli apparati ideologici costituiti dai mezzi di comunicazione di massa che amplificano le tendenze più razziste e fanno da battistrada a soggetti quali la Lega di Salvini che si candida a svolgere un ruolo simile a quello della Le Pen in Francia.

C'è bisogno di individuare una ipotesi di ricomposizione che a tutt'oggi non esiste; per ora c'è solo una "sinistra umanitaria", fatta purtroppo non solo dalla sinistra

moderata, che spesso percorre le stesse strade assistenziali della chiesa cattolica ma che non si pone affatto la necessità della ricomposizione di classe che riguarda sia gli immigrati ma anche i lavoratori italiani i quali vengono così esposti alla strumentalizzazione politica. Un intervento "umanitario" che, per certi versi, rischia di diventare l'altra faccia del razzismo, com'è già stato ricordato oggi. E' evidente a tutti che esiste un problema umanitario fortissimo, ma questo problema viene strumentalizzato sia politicamente per dividere ma anche in termini di gestione e di spartizione dei fondi pubblici. E' impressionante il proliferare di associazioni, spesso anche di ambito "democratico", che agiscono nel campo dell'immigrazione e che divengono la base per operazioni speculative quali quella che è venuta alla luce a Roma con la vicenda di Tor Sapienza dove la gestione dei migranti era divenuta occasione di lucro per associazioni criminali.

Se è vero che oggi manca tale ipotesi è anche vero che non possiamo permetterci di non agire perché gli esiti di questo processo, che produce un intreccio drammatico di guerra, migrazioni e "terrorismo", non è più controllabile nemmeno dalle classi dirigenti e rischia di ingenerare situazioni del tutto ingestibili. Stanno lì a dimostrarlo gli attentati in Europa ma anche l'avventurismo occidentale ed italiano rispetto alla vicenda libica, situazione che coinvolge direttamente il nostro paese che è, sul Mediterraneo, in prima linea.

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



D'altronde dobbiamo considerare che il tema della migrazione non è affatto nuovo. È un fenomeno che esiste da sempre ed è sempre stato affrontato, in maniere diverse, dal movimento operaio internazionale. Per la loro condizione di debolezza sociale generalmente i lavoratori immigrati sono i più ricattabili dal padronato, quindi più difficilmente riescono a essere coinvolti nelle lotte e spesso il ruolo che hanno avuto è stato quello dei crumiri. Nonostante questa condizione oggettiva ci sono stati episodi di forte lotta di classe compiuti dagli immigrati. Ad esempio dai lavoratori italiani andati negli USA nel primo novecento, così come il '69 operaio in Italia ha visto protagonisti gli operai meridionali trasferiti nelle grandi fabbriche del nord. Questi ultimi venivano fatti assumere nelle fabbriche e nei posti di lavoro nel nord dalle parrocchie collegate alla Democrazia Cristiana, dalle scuole di formazione professionale legate alle imprese, per cui arrivavano ed erano inseriti nel mondo del lavoro già con una ideologia ben definita e subalterna alle classi dominanti. Ma a questa ideologia, a tale visione del mondo, hanno aderito solo fino a un certo punto oltre il quale, grazie anche al fatto che esisteva un movimento operaio organizzato, si è innestata la rottura politica e la ribellione prodotte dal maturare delle contraddizioni complessive in quello scorcio storico.

Così i lavoratori più sfruttati e più ricattabili hanno rotto con la subalternità e cominciano a ragionare come soggetti che potevano rappresentare gli interessi generali acquistando così forza e potere politico oltre che contrattuale; partendo dalle contraddizioni concrete vissute nell'ambiente della fabbrica ma proiettando la loro capacità di orientamento e di egemonia sull'intera società. Io credo che questo sia stato l'unico modo per le classi subalterne per emanciparsi e questo è valido anche per gli "ultimi" nella società attuale di cui la componente immigrata ne è certamente una parte importante.

Il padronato ed i governi degli ultimi venti anni hanno sostenuto una fortissima con-

troffensiva verso il mondo del lavoro ed i suoi diritti senza che ci fosse una risposta di massa e di lotta significativa da parte dei lavoratori perché quello che si è affermata è una visione individualista, specifica, aziendale e non generale. Visione questa incentivata non solo dall'avversario di classe ma delle stesse organizzazioni politiche e sindacali del movimento dei lavoratori che hanno svenduto il proprio patrimonio storico ed abdicato alle proprie funzioni di classe. Affrontare nel contesto sociale attuale la questione della ricomposizione, e conseguentemente anche dei migranti, significa capire in che modo è possibile per le organizzazioni di classe del nostro paese predisporre a percorrere una strada che punti alla rottura non solo sociale ma anche politica con l'assetto attuale che produce sfruttamento diffuso ed ideologia subalterna.

Esistono dei terreni concreti su cui è possibile ipotizzare momenti di lotta unitari che creino le condizioni per affermare riferimenti e punti di vista diversi ed alternativi a quelli predominanti. Ad esempio il contributo che i lavoratori immigrati danno al sistema pensionistico e al bilancio italiano. Questo terreno può fornire la possibilità agli immigrati organizzati di intervenire, in quanto contribuenti, su questi temi e trovare dei punti di contatto e di lotta con i lavoratori italiani sul tema dei servizi, sulla sanità, sulle pensioni. Sapere che i contributi degli immigrati permettono una quota importante del pagamento delle pensioni agli italiani è un dato completamente rimosso sia dall'informazione "mainstream" sia da chi dice di battersi a favore degli immigrati. Un intervento di questo tipo può favorire un processo di ricomposizione basato su interessi materiali che soli possono ribaltare l'ideologia imposta della guerra tra poveri, del tutti contro tutti.

Anche il tema riguardante la casa, che in Italia ha visto fasi in cui il movimento per l'abitare è stato molto forte, è un terreno che può permettere a migranti e italiani di fare fronte comune battendosi, ad esempio, per lo sviluppo dell'edilizia popolare

che nel nostro paese si è ridotta all'osso, cioè a circa il 3%, rimanendo alla coda del resto dei paesi europei sviluppati che hanno patrimoni pubblici ben più consistenti. Così come l'ambito della logistica, in cui il conflitto sindacale è molto forte e si sta sviluppando, le vittorie sindacali dei lavoratori immigrati di questo settore di lavoro, peraltro in crescita in tutta Europa, avvantaggia sia questi ultimi che i lavoratori italiani. Questo perché alzando il salario e le tutele impedisce che si abbassi complessivamente il costo del lavoro e dunque riduce la competizione tra lavoratori italiani ed immigrati.

Anche nelle aree metropolitane degradate dove convivono migranti ed italiani, potenzialmente foriere di conflitto interno, si può intervenire contro un degrado che non lascia fuori nessuno. Il punto è cogliere quei momenti unitari che dimostrano che è possibile lottare sulla base delle stesse condizioni materiali, di classe, rifiutando il conflitto razziale. In questo senso è stato significativo l'episodio di Tor Sapienza, che ha avuto una rilevanza nazionale, in cui si è spacciata la falsa informazione, fatta dai soliti mezzi di comunicazione, che i cittadini del quartiere si fossero mobilitati per impedire l'apertura di un centro d'accoglienza. In realtà erano i fascisti e la malavita che creavano ad arte quella situazione di tensione per poter guadagnare sui finanziamenti del comune di Roma. Prima ancora che questi fatti si imponessero alla pubblica opinione con la cronaca giudiziaria i comitati di lotta nel sociale e le forze sindacali come l'USB si sono mobilitati nel quartiere, storico anche per le sue esperienze di lotta per la casa, per non lasciare campo libero ai fascisti e per contrastare il razzismo indotto tra gli abitanti. Intervenire in modo unitario nelle periferie delle grandi aree metropolitane portando avanti le lotte per il risanamento ed i servizi può essere un altro importante terreno di ricomposizione.

Come abbiamo cercato di dimostrare in questo seminario, promosso dalla Rete dei Comunisti, è necessario prendere atto che i grandi sconvolgimenti prodotti dalla

competizione globale, dalla conseguente ristrutturazione sociale capitalista e dai processi di guerra in atto ha reso nelle nostre società imperialiste la questione dei migranti un dato permanente e consistente quantitativamente per tutta la fase storica che abbiamo di fronte. E' un processo strutturale che non può essere affrontato con il "buonismo" della sinistra e dell'associazionismo nostrano ma deve essere oggetto di un lavoro di organizzazione della classe che sappia mettere assieme tutti quegli elementi utili a promuovere la ricomposizione quale presupposto per modificare i rapporti forza nella nostra società. Dunque lo sforzo che noi vogliamo fare è quello di trasformare le analisi in azione politica individuando i terreni concreti di unità e sapendo che questo può essere fatto solo sulla base di una progettualità politica forte che abbia chiara l'importanza della indipendenza dal quadro politico istituzionale attuale e della costruzione dell'organizzazione sociale e politica.





## La costruzione del polo imperialista europeo nella competizione globale

### Collettivo Askavosa di Lampedusa

Compagne e compagni vi ringraziamo per l'invito a contribuire a questa riflessione necessaria quanto urgente. Una riflessione a cui deve seguire assolutamente un'azione coordinata di tutte le forze anticapitaliste.

Ci scusiamo per non essere presenti fisicamente. Ieri siamo stati a Calais dove tutti i temi che tratteremo durante questo incontro prendono una forma concreta e tangibile. In questo momento, la frontiera tra la Francia e l'Inghilterra, così come quella turca, è più dura e più spietata della frontiera costruita a Lampedusa; nello stesso tempo è anche più vera e nitida. Se a Lampedusa la retorica umanitaria copre e giustifica la militarizzazione e la gestione delle migrazioni attraverso dispositivi militari a Calais e in Turchia

assistiamo ad una chiara azione di guerra contro coloro che in questo momento sono più vulnerabili e ad un dispiegamento di forze militari, muri di filo spinato e oppressione di classe che almeno non deve celarsi sotto l'odiosa ed ipocrita maschera dell' "umanitario".

Per noi è ovvio che le due situazioni (la frontiera umana e quella disumana) sono complementari e il frutto di un'azione all'apparenza schizofrenica ma in realtà coerente ed organica.

In linea generale vogliamo dire che l'UE ha costruito, attraverso la gestione delle migrazioni, un esercito europeo che altrimenti sarebbe stato difficile realizzare per motivi che sarebbe bene approfondire in un incontro dedicato solo a questo tema. Frontex (insieme ad altre agenzie per la





sicurezza europea) è l'embrione di un esercito europeo, costruito, finanziato ed armato per la sorveglianza delle frontiere esterne.

Siamo coscienti della complessità della situazione internazionale e sintetizzare è molto difficile senza perdere dei dettagli necessari per avere un quadro completo. In generale siamo sicuri che le aggressioni imperialiste di questi ultimi decenni si siano giustificate attraverso un lavoro sull'immaginario collettivo con una serie di discorsi, immagini, ragionamenti con produzioni culturali, artistiche e giornalistiche che hanno falsificato i fatti piegandoli agli scopi delle forze dominanti. Una delle categorie politiche create in questi anni sono i "migranti", categoria che ha svolto un ruolo fondamentale nel-

le azioni politiche dei governi dell'UE. "I migranti" non esistono.

In questi giorni nel campo del Grande Synthe in Francia dove vivono più di mille curdi iracheni abbiamo suonato e parlato con loro e abbiamo lanciato un appello per fare arrivare loro degli strumenti musicali perché non hanno molto da fare e molti chiedevano di lasciargli la chitarra o la percussione. Abbiamo parlato con alcuni di loro e ci siamo trovati in forte contrasto con le loro posizioni sull'Iraq, la Siria e la Russia che considerano "Il cancro del mondo". Questo non ci deve impedire di operare per dei principi generali come ad esempio la regolarizzazione dei "viaggi" ed in particolare per il diritto a poter vivere nel proprio paese senza subire aggressioni esterne.



*rivista della  
Rete dei Comunisti*

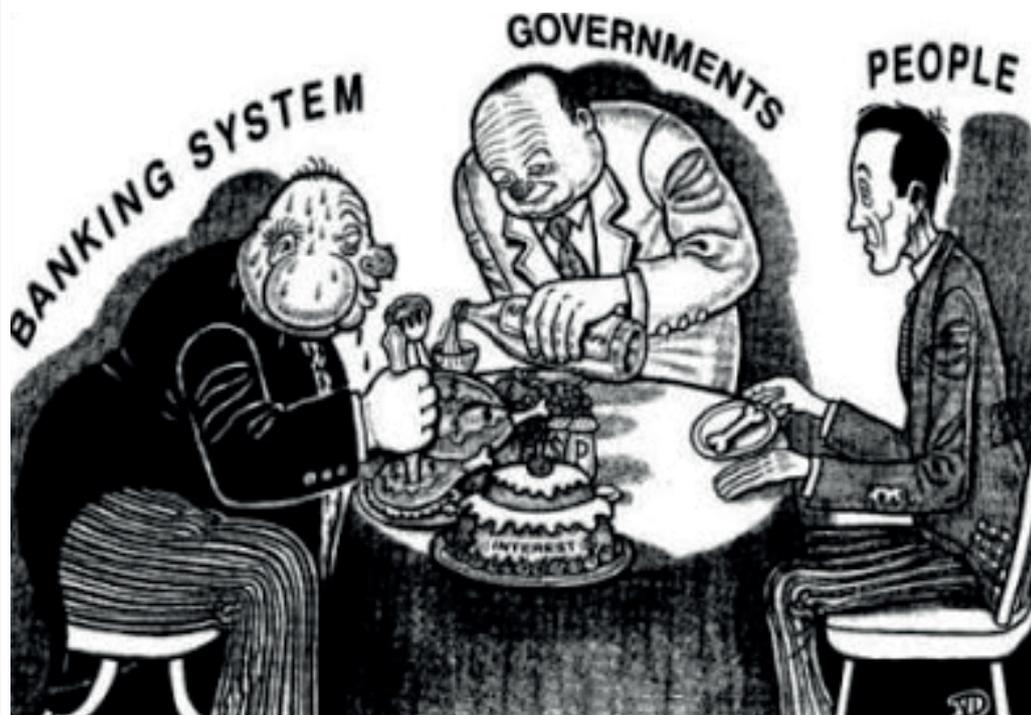


Nel 2011 mentre distribuivamo vestiti ai migliaia di tunisini presenti a Lampedusa con alcuni di loro avevamo reazioni molto dure ad esempio quando ancora bagnati e infreddoliti ci facevano perdere molto tempo perché volevano scarpe della Nike o maglie dell'Adidas. Questo loro atteggiamento non ci ha impedito di solidarizzare con loro e capire la loro condizione. Il linguaggio è una trappola in cui con facilità si cade e spesso per comodità si usano parole come "migranti" ma tutte le volte che si presenta l'occasione e la necessità queste categorie e concetti vanno scardinati e riportati nella loro contraddizione reale. In alcuni confronti con realtà diverse dalle nostre ci viene imputato il fatto che tendiamo a generalizzare e a fare un discorso ideologico e astratto; ovviamente questo pericolo è sempre in agguato e si rischia di ripetere alcuni concetti e parole e a via di ripeterli perdere il senso profondo di questi ragionamenti che andiamo facendo da tempo.

Dunque come possiamo essere concreti e realizzare nella pratica ciò che le nostre analisi ci suggeriscono? Abbiamo riflettuto molto su questo e la conclusione a cui giungiamo ancora una volta è

“il lavoro”. Il lavoro deve essere il punto da cui deve partire la nostra azione politica, il terreno in cui portare tutte le contraddizioni del presente che viviamo. Abbiamo aperto da poco una sede dell'USB a Lampedusa e alcuni lavoratori dell'isola si sono già iscritti e si avvicinano in maniera concreta al nostro metodo e alla nostra analisi. E' un processo lungo che necessariamente dobbiamo fare insieme con una prospettiva internazionalista. E' un processo che deve portarci a riflettere sui reali bisogni che abbiamo; sul nostro stesso stile di vita che si è plasmato alle necessità del capitale, questa riflessione e questo processo o si fa con i lavoratori o non ha senso per noi. Il sindacato USB può avere un grande ruolo nel portare i lavoratori "stranieri" e quelli "europei" a unirsi sul terreno comune della dignità e della solidarietà; dobbiamo confrontarci su come avere il potere di spezzare i processi imperialisti, un potere che deve poggiare sulla conoscenza e la consapevolezza dei lavoratori del loro ruolo nella storia.

Il lavoro non è 'necessariamente una bella cosa; anzi, molto spesso è fatica e sfruttamento; ma è proprio lo sfruttamento dei lavoratori a produrre la ricchezza; è ancora una volta lo sfruttamen-



to delle risorse e dei territori a produrre una enorme disparità tra chi ha troppo e chi ha troppo poco, in questo avere troppo ci siamo anche noi con i nostri bisogni non sempre necessari e che per soddisfare siamo chiamati ad essere partecipi e complici dello sfruttamento globale. Dunque il nostro sforzo deve essere rivolto su molte direzioni: la creazione di strumenti culturali di massa; la ricomposizione di una classe di lavoratori consapevoli, il lavoro sindacale, il coordinamento di azioni dirette sui territori militarizzati e nei luoghi di reclusione delle persone migranti, la creazione di una rete internazionale che partecipi in modo coordinato a questo processo, la creazione di una rete capillare di sedi che abbiano diverse funzioni sindacali-culturali-politiche.

Aspettiamo di leggere le conclusioni del convegno e di sapere quali iniziative vogliamo coordinare. In questo momento riteniamo la questione del MUOS e della comunità di Niscemi la questione a cui dare tutto il nostro supporto e attenzione e dunque invitiamo ad aprire una riflessione su quello che possiamo fare con chi vive e opera a Niscemi.





## Migranti, mercato del lavoro e guerra

### Rete dei Comunisti

#### *La costruzione del Polo imperialista Europeo nella competizione globale*

L'attuale fase di crisi è il motore che alimenta costantemente l'aggressività militarista e le proiezioni di potenza, per affrontare la quale le borghesie continentali europee si stanno cimentando da anni nella costruzione di un polo imperialista, in grado di competere con il colosso statunitense e le altre economie "emergenti".

Se, come riteniamo, l'imperialismo non sia una politica, ma uno stadio di sviluppo del capitalismo, si tratta di capire come nel nostro Continente questo processo materiale trasforma e piega alle esigenze del capitale finanziario e industriale la realtà politica, sociale, economica e militare all'interno e nel raggio d'azione dell'Unione Europea.

La nascita dell'Euro è stato un fatto economico nella forma dello strumento usato ma è stato in realtà il prodotto di una strategia politica che puntava, nella fase postsovietica, a dare vita ad un soggetto competitivo a livello mondiale assumendo il carattere di un polo imperialista; ovvero non uno Stato vero e proprio ma una formazione statale in evoluzione rispetto alle condizioni che si andavano storicamente manifestando già dagli anni '90.

Dal momento in cui è nata la moneta europea (l'Euro) si è incrementato un processo di ristrutturazione finanziaria e produttiva, e infine sociale e statale, che sta

portando a compimento la scelta di essere protagonisti nella competizione globale in atto. I processi d'integrazione finanziaria e i trattati via via stipulati tra gli Stati, i processi di centralizzazione e acquisizione delle imprese a livello continentale, la divisione del lavoro e la ristrutturazione sociale sempre in ambito comunitario sono tutti atti che procedono verso la costruzione organica di un polo che non ha ancora definito fino in fondo le forme statuali possibili ma che marcia con decisione in quella direzione.

Tutto ciò in un contesto storico che con le sue fasi di crisi sta producendo una accelerazione nella omogeneizzazione dell'area continentale; accelerazione che si sta manifestando in questo periodo, ad esempio, con l'aggressione sociale alla Grecia costringendola all'accettazione dei ricattatori Memorandum e con le vicende belliche in atto in Medio Oriente e nell'Africa del Nord, ma che ormai, con gli ultimi attentati a Parigi, trascina sempre più dentro lo stesso spazio dell'Unione. Il massacro di Parigi si è trasformato, per l'establishment europeo, in un'ottima occasione per accelerare il processo di costruzione dell'esercito europeo, come atto decisivo per sancire l'Europa Superpotenza in possesso anche, con i soliti francesi, dell'armamento nucleare.

Ma la capacità egemonica del progetto europeo si sta misurando anche con quel processo migratorio messo in moto dagli stessi paesi europei con l'aggressione alla



Libia e alla Siria, che sta portando nel continente milioni di persone. Anche qui la sfida per le borghesie è di integrare nuova Forza Lavoro nell'apparato produttivo europeo, riducendo il costo del lavoro sia per gli immigrati sia per i cittadini europei, rendendo complessivamente più competitivo a livello mondiale il sistema produttivo continentale e quello tedesco in primo luogo.

L'iniziale rappresentazione mediatica degli sfollati dalle guerre accolti a braccia aperte, deve fare i conti ora con le contraddizioni interne ai vari paesi europei, che chiudono le frontiere contraddicendo platealmente il trattato di Schengen. Le immagini dei migranti che passano le frontiere europee con la bandiera blu dell'UE e la fotografia della Merkel ricordavano scene di propaganda di altri tempi, sulle quali oggi la cancelliera si gioca una partita politica di primaria importanza, che ne nasconde una di ben più ampia portata, attinente appunto la trasformazione del mercato del lavoro ed alla competitività del più potente tra i paesi europei.

### ***1. Migrazioni bibliche verso l'Unione Europea. Inserimento nell'assetto produttivo e populismi come fenomeno di "normalizzazione" interna.***

I flussi migratori che caratterizzano l'attuale fase storica sono il più grande "effetto collaterale" delle guerre di aggressione degli ultimi 25 anni. Le conseguenze materiali di queste migrazioni bibliche sono

ancora tutte da dispiegarsi nelle loro implicazioni economiche, sociali e politiche. L'impatto concreto di questi flussi sino a oggi ha prodotto grandi contraddizioni in seno ai paesi meta dei "viaggi della speranza". I trattati europei e le norme nazionali selettive / discriminatorie sono proliferate, così come i movimenti populistici, xenofobi e razzisti.

Nel suo ultimo rapporto annuale, l'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) parla di oltre sessanta milioni di persone costrette a fuggire dal proprio paese, per trovare scampo e riparo da guerre economiche e militari. Un fenomeno che interessa tutto il mondo, ma che nell'area geopolitica euromediterranea assume i connotati di un vero terremoto politico, sociale, economico e militare. Quali, quante e di che qualità saranno le trasformazioni indotte dall'immissione nell'apparato produttivo dell'UE di milioni di operai e tecnici specializzati è oggetto della riflessione, dell'analisi, dell'indagine e del confronto che iniziamo con questo seminario.

Certamente l'immissione di forza lavoro già qualificata e proveniente dagli ex stati laici arabi offre un'importante occasione competitiva per le caratteristiche del sistema produttivo della UE. Inoltre è un'immigrazione che si associa alla migrazione interna, ad esempio dai paesi PIGS verso quelli del Nord Europa, che crea le condizioni ottimali di sfruttamento, producendo un livellamento verso il basso dei salari

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



e incrementando la precarietà, condizione permanente per i lavoratori europei ed immigrati messi in perpetua competizione tra loro.

Ci sono poi effetti non direttamente produttivi, come quello del sostegno al Welfare e al sistema pensionistico, che deriva direttamente dall'immissione nella produzione di fasce di popolazione ben al di sotto dell'età media degli europei. Ad esempio nel nostro paese, dove si registra praticamente l'equivalenza degli emigrati italiani (circa 4.500.000) con gli immigrati (poco oltre i 5.000.000), l'ISTAT ha comunicato che il sistema pensionistico di fatto si regge sui contributi degli immigrati. Così come gli effetti dell'immigrazione si vedono sia sui risultati del PIL sia in quelli demografici.

Altra fonte imprescindibile per l'analisi dell'impatto che la presenza dei migranti ha nel nostro paese è il Dossier Statistico Immigrazione della Caritas, in base al quale emerge come nel 2015 (<http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Scheda%20Dossier%202015%284%29.pdf>) l'incidenza sulla popolazione residente è dell'8,2%, che gli occupati sono 2.294.000, suddivisi in agricoltura per il 5,0%; nell'industria per il 29,2%, nei servizi per il 65,7%. Nel bilancio costi/benefici l'attivo che proviene da questi lavoratori e lavoratrici per le casse statali è di 2,9 miliardi di euro (+3,1 miliardi includendo i contributi previdenziali).

Da questi dati emergono le potenzialità di un settore importante del mondo del lavoro, che può uscire dalla marginalità imposta sia dalle campagne razziste e xenofobe funzionali alla divisione all'interno della classe, sia dal "buonismo" di una sinistra che sino a oggi non ha usato né un'analisi giusta del fenomeno, né un approccio di classe, in grado di inserire nei conflitti che vedono protagonisti anche gli immigrati elementi oggettivi di unificazione.

Inoltre in un'epoca di accentuazione dei conflitti internazionali, d'incertezza e di restringimento dei mercati di sbocco si

crea l'opportunità di ricollocare le produzioni fino a ieri delocalizzate all'estero ma che oggi possono essere riportate nella dimensione continentale. Fenomeno che non sta avvenendo solo in Europa ma anche gli Stati Uniti, dove stiamo assistendo a un graduale rientro delle produzioni, grazie proprio alla modifica della situazione internazionale.

L'analisi dettagliata di questo fenomeno si rende indispensabile per capire come bisogna agire per non far divenire un'ulteriore occasione di guerra tra poveri quello che sta accadendo. Così come si deve rifiutare e combattere con determinazione la xenofobia che la destra propaganda e fomenta, occorre nello stesso tempo prendere le distanze dal buonismo della cosiddetta sinistra, che paventa soluzioni in base a una non definita disponibilità del popolo italiano, di cui i migranti devono essere passivi beneficiari. Una forma subdola di "razzismo alla rovescia" da rifiutare e combattere politicamente.

La contraddizione italiani/immigrati non esiste da un punto di vista materiale, non a caso gli emigrati italiani equivalgono nei numeri gli immigrati, né questi sono competitivi nel sistema produttivo poiché, di fatto, coprono lavori e funzioni diverse dagli autoctoni. Quello che la cultura dominante ci propone è dunque una visione ideologica che avvantaggia chi trae beneficio dalla lotta tra poveri, dal tutti contro tutti.

***Dunque la battaglia da fare si deve misurare anche con il contrastare l'ideologia dominante proponendo un'altra visione delle cose per dimostrare con i fatti l'interesse di classe comune tra immigrati e italiani. Questo può avvenire solo con un protagonismo politico degli immigrati, se si porranno non solo dal punto di vista di migranti ma anche come parte della classe del nostro paese.***

***Non è certo la prima volta nella storia del movimento dei lavoratori e dell'Italia che gli "ultimi" agiscano non dal loro specifico ma da un punto di vista generale, rompendo così quell'isolamento che le classi domi-***



*nanti vogliono imporre. È sufficiente citare l'impatto che ebbe nel conflitto di classe a cavallo tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso il protagonismo dei migranti provenienti dal Sud Italia, "educati al conflitto" da una soggettività politica e sindacale formatasi al Nord nella lotta antifascista prima e nello scontro di classe di quegli anni.*

*Non sarà un terreno facile da praticare viste le contraddizioni materiali e culturali in campo ma un tale processo è possibile solo a condizione che le organizzazioni di classe politiche e sociali del nostro paese si porranno questo processo organizzato come obiettivo politico da raggiungere concretamente.*

*Le contraddizioni che si sono generate con l'inserimento della forza lavoro immigrata sono anche il risultato, voluto, di uno Stato che non è più al servizio della società ma a quello dei poteri finanziari e multinazionali dell'Unione Europea. Questo è un terreno unitario e un problema che riguarda direttamente la condizione della classe lavoratrice nel suo complesso e in tutte le sue articolazioni.*

Non ci possiamo limitare a fare la sacrosanta battaglia contro la destra e contro il razzismo. Se è vero che il sistema pensionistico ed il Welfare italiano è sostenibile grazie al lavoro degli immigrati, esistono oggettivamente terreni di battaglia comu-

ne. La contraddizione che ci viene rappresentata è solo una rappresentazione ideologica, che mira a rompere e frammentare un possibile fronte unitario.

## *2. Le forme delle guerre nel secolo XXI.*

I colonnelli cinesi Quiao Liang e Wang Xiangsui, nel 1999 dettero alle stampe un testo di strategia militare in gran parte ancora attuale, dal titolo: "Guerra senza limiti - L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione". Senza la pretesa di essere un testo complessivo, lo scritto continua a darci alcuni spunti di riflessione sul legame tra un dato stadio di sviluppo delle forze produttive e l'agire degli uomini organizzati in determinate strutture politico / militari, sia di carattere "tradizionale" (Stati, alleanze, Organizzazioni internazionali, coalizioni), sia di carattere "privato" o "informale" (banchieri, agenti di commercio, finanzieri, movimenti di guerriglia, hacker, terroristi singoli o organizzati). I progressi della tecnologia informatica, la velocità del flusso d'informazioni che ne è conseguito, la loro applicazione ai sistemi d'arma, hanno permesso un salto nella pratica militare di notevoli dimensioni. I primi bombardamenti "intelligenti" su Bagdad nel 1991, le profonde "proiezioni di potenza", il lancio di missili balistici da migliaia di chilometri di distanza, l'uso di aerei a tecnologia

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



stealth. Tutto questo abbagliò l'opinione pubblica mondiale ed ha paralizzato per molti anni gli avversari militari del colosso a stelle e strisce.

L'abbaglio si è trasformato in assuefazione, indifferenza quando non in consenso. Il movimento pacifista d'inizio secolo, definito "seconda potenza mondiale" dai mass media, si è dissolto e la paralisi delle altre potenze nucleari si è trasformata in una nuova corsa agli armamenti.

Dopo la fine della "guerra fredda" la deterrenza nucleare pareva aver assunto un ruolo secondario, a causa della spinta unilaterale e incontrastata della potenza uscita vincitrice dal confronto con il colosso sovietico: gli Stati Uniti d'America. La distruzione sistematica di Stati facenti parte dell'area afferente al blocco sovietico o ai paesi "non allineati", il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado nel 1999, l'espansione della NATO a Est, davano l'idea di un'avanzata incontrastata ed incontrastabile dell'imperialismo statunitense, che trascinava dietro a se coalizioni "internazionali" a geometria variabile, determinate dalla transitoria incapacità delle altre potenze di svincolarsi dal dominio militare USA.

L'emergere con sempre più forza del polo imperialista europeo mette in costante fibrillazione l'Alleanza Atlantica, storica

camera di compensazione tra interessi sempre più divaricanti in ogni scenario geopolitico e bellico, come dimostrano i contrasti sotto traccia in Ucraina oggi come in Georgia nel 2008, così come nel recente e attuale scenario libico, dove un'autonoma manovra militare dell'Unione Europea (EUNAVFOR MED) pianifica il prossimo intervento armato.

Questa nuova realtà, insieme ai BRICS e al polo islamico (paesi del Golfo e il loro uso strategico dell'ISIS), ma soprattutto il nuovo protagonismo militare russo e cinese, impone agli statunitensi, così come a tutti i soggetti in campo di ponderare con estrema attenzione ogni passaggio nei conflitti locali in corso. Il bisogno di espansione dell'economia capitalista deve fare i conti con un limite a oggi invalicabile, che aumenterà esponenzialmente le contraddizioni di una crisi che, per essere risolta, avrebbe bisogno di distruzioni ben più ampie di quelle determinate in questi anni nei paesi della periferia del mondo.

***Il genio della guerra è di nuovo uscito dalla bottiglia e per gli "apprendisti stregoni" sarà molto difficile farcelo rientrare, poiché la capacità di controllo dimostrata nel sistema bipolare del '900 oggi non è riproducibile in un mondo multipolare, messo alle corde da una profonda crisi strutturale.***



Ma stanno emergendo anche forme inedite di guerra per il nostro continente. La strage a Parigi del 13 novembre scorso, così come il massacro di Madrid dell'11 settembre 2004 e di Londra del luglio 2005, sono epifenomeni di un conflitto asimmetrico iniziato oltre 25 anni fa, che sempre più frequentemente torna nelle metropoli imperialiste europee dopo aver devastato interi Stati, con un costo umano incommensurabilmente superiore ai pur gravissimi episodi menzionati.

Alla luce delle risposte confezionate dal governo Hollande dopo la strage nella capitale francese, questi "effetti collaterali" si ripeteranno in dimensioni probabilmente ancor più devastanti, in una spirale funzionale alla continuità delle politiche imperialiste europee, sulla quale concentrare l'attenzione, evitando di perdere il filo conduttore dell'analisi delle cause di fondo dell'attuale competizione internazionale, di cui la guerra guerreggiata è una delle espressioni.

La guerra contro i tanti "Stati canaglia" creati ad arte in questi anni è stata vinta, con tutta evidenza, dalle coalizioni militari costruite di volta in volta alla bisogna. Il "caos creativo" pianificato e ottenuto dagli strateghi del Pentagono e di Bruxelles nei vari paesi investiti dalle operazioni "di pace", ha determinato la distruzione sistematica delle formazioni statuali pre esistenti. Una condizione ideale, per il controllo "a distanza" d'immense aree geografiche, risorse energetiche e umane. In queste condizioni, la presenza militare delle truppe imperiali in loco è ridotta a poche truppe molto specializzate, i picchi d'instabilità che di volta in volta si determinano vengono smussati da "operazioni di polizia" in coordinamento e a sostegno dei pretoriani locali, addestrati e armati dalle potenze occidentali. Una soluzione ideale, per massimizzare i profitti e minimizzare i costi (per i paesi aggressori, ovviamente).

*Questa strategia oggi rischia di ritorcersi contro chi l'ha promossa e in particolare verso gli europei, la cui instabilità non dispiace agli Stati Uniti. La guerra contro i "dittato-*

*ri" e gli islamisti rischia di venir combattuta sul territorio dell'Unione Europea.*

Lo stanno dimostrando sia il sostegno del governo USA ai nazisti ucraini che va ben oltre le volontà dei governi europei e la "moderazione" con cui hanno colpito per un anno e mezzo l'ISIS, nonostante l'alleanza contro il terrorismo in cui sono presenti Turchia ed Arabia Saudita, essi stessi sponsor dei terroristi islamisti.

Tutto il resto è propaganda, finalizzata a legittimare la continuità delle missioni militari, nella quale sono impegnate 24h24 le cosiddette "armi di distrazione di massa", maneggiate magistralmente da un esercito di giornalisti e intellettuali "embedded" che martellano l'opinione pubblica con una propaganda bellicista a 360 gradi, rivolta sia alla pancia del paese, sia a fasce di popolazione definibili come "coscienza critica" della società.

Dai trogloditici messaggi che trasformano il cosiddetto "scontro di civiltà" in banale odio verso i disperati che fuggono dalle guerre, sino alla retorica del "peace keeping", si è costruita progressivamente un'egemonia culturale trasversale che legittima e sostiene gli interventi militari all'estero, creata ad arte dalle classi dominanti europee per piegare alle esigenze di costante ristrutturazione produttiva interna le contraddizioni che le guerre generano.

### ***3. Dal Neocolonialismo del '900 alle terre di nessuno del secolo XXI.***

Le trasformazioni strutturali degli ultimi venticinque anni e lo sviluppo di nuove forme d'intervento militare stanno ridisegnando la mappa della competizione globale.

A ogni fase di sviluppo del capitalismo sono corrisposti modi specifici di "proiezione militare", comando e dominio. Colonialismo e neo colonialismo sono stati modi concreti di un processo storico in pieno svolgimento. La vicenda del '900, con le grandi rivoluzioni proletarie (il '17 bolscevico e il '49 maoista) che ne ha con-

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



dizionato profondamente la dinamica, ha costretto per una lunga fase le grandi potenze capitalistiche e l'imperialismo anglo/americano a dover riadattare il modello di sfruttamento delle risorse energetiche e dei popoli del terzo mondo.

Il passaggio avuto all'epoca dal colonialismo al neo colonialismo sintetizza quindi sia un avanzamento complessivo dei sistemi produttivi raggiunti in Occidente, sia il bisogno di rispondere a un antagonista che aveva assunto caratteristiche e dimensioni potenzialmente mortali per la continuità stessa del modello capitalistico, in termini di alternativa sistemica. Parallelamente a quei processi di vera emancipazione, molti paesi furono "accompagnati" all'indipendenza nazionale dalle stesse potenze coloniali, che evitavano così di recidere il cordone ombelicale con borghesie locali funzionali alla continuità dello sfruttamento, attraverso i meccanismi di sviluppo ineguale che ben conosciamo.

L'89 e il rovinoso crollo del muro di Berlino ha chiuso una intera parabola storica, determinando le condizioni per nuove forme di dominio del capitale a livello internazionale. Nel giro di pochi anni, grandi processi di emancipazione economica, politica, sociale, culturale e di costumi, che avevano permesso a tanti popoli africani, mediorientali e asiatici di uscire da una condizione spesso sub umana, sono stati interrotti con la forza delle armi. La distruzione scientifica d'interesse strutture statuali (parlamenti, eserciti, strutture amministrative), ha determinato le condizioni di un'instabilità perenne, funzionale al controllo sulle risorse e sui territori. Un micidiale tritacarne, che ha devastato Iraq, ex Jugoslavia, Afghanistan, Sudan, Ucraina, Libia e che continua a macinare vite umane e interi Stati, come possiamo osservare nello scenario siriano e yemenita.

La domanda emersa in questi anni - alla quale di sovente abbiamo risposto con prese di posizione dettate dalla contingenza piuttosto che da una riflessione profonda e ponderata - è se siamo di fronte alla riedizione di forme classiche di colo-

nialismo o seppure stiamo osservando fenomeni completamente nuovi di dominio capitalistico a livello globale.

Come in ogni processo storico, il vecchio e il nuovo convivono e la Storia procede con fatica, attraverso continui strappi, cesure, balzi indietro e in avanti. La vicenda irachena è, per il nostro tentativo di analisi e comprensione dei processi in atto, paradigmatica. In quel martoriato paese si è passati dal pro console statunitense Paul Bremer imposto nel 2003 con le baionette dei marines all'attuale avvicinamento del governo a guida sciita alla Russia di Putin sul fronte siriano.

Nell'arco breve di 25 anni si è così riproposto, in una vastissima area geografica, un meccanismo di aggressione, occupazione e rapina devastante che in precedenza si era dispiegato in un arco storico ben più ampio, **con una novità, indotta dall'incapacità da parte dei paesi imperialisti di occupare e gestire direttamente i territori, come dimostrato in Afghanistan, in Iraq e ora in Libia. Si è andati così alla creazione di "terre di nessuno" dove prima esistevano Stati indipendenti e sovrani.**

Le terre di nessuno ipotizzate dall'imperialismo USA e della UE rischiano così di divenire velocemente, nella ferrea competizione globale terre "degli altri", ingenerando nuovi conflitti ed amplificando quelli già esistenti. Situazione esplosiva per tutti, poiché il processo militare messo in moto non è più governabile ne sul piano della guerra "classica", tantomeno su quello di un confronto nucleare, in una condizione nella quale i possessori di ordigni nucleari si sono moltiplicati.

**In sintesi, possiamo dire che siamo dentro un gorgo dove gli interventi militari portano alla disarticolazione e tribalizzazione dei vecchi Stati, e questo a sua volta produce emigrazione, che impatta direttamente sul polo imperialista europeo, che usa questa dinamica per poter partecipare con più forza alla competizione globale aumentando le divisioni e lo sfruttamento della classe lavoratrice.**

### 4. Imperialismo e “sinistra imperiale”

La principale “vittima” dello scontro in campo e dell’egemonia esercitata dal polo imperialista europeo nella società è la sinistra europeista, che in questi anni non si è mai misurata con le vere contraddizioni che si andavano manifestando a livello mondiale. Ancorata alla visione mitologica di un’Europa dei Popoli, questa sinistra ha attraversato tutte le fasi dell’opposizione e di governo “possibili”, utilizzando i sempre più residui spazi di manovra di sistemi istituzionali in rapida trasformazione iper-autoritaria.

Un’ipotesi, quella della riformabilità dall’interno dell’Unione Europea, che si è evidentemente esaurita, come dimostra la recente esperienza greca di Syriza, più in generale l’etero-direzione da parte della Troika delle politiche interne dei paesi con meno capacità contrattuale. Nonostante l’evidenza, questa sinistra continua a ipotizzare percorsi di autoriforma della UE, sintomo evidente, più che di una subalternità, di una introiezione delle regole e degli orientamenti di fondo che governano e guidano la costruzione del polo imperialista europeo, i quali trasudano eurocentrismo, colonialismo, razzismo e guerra.

Come nei primi anni del secolo scorso, quando il movimento operaio si divise sul voto ai crediti di guerra, questa sinistra è

di fronte a scelte ineluttabili, che la posizionano sempre più al fianco di una classe dominante determinata ad utilizzare ogni rappresentanza politica che si mette a disposizione, per affrontare la feroce competizione in atto per il dominio dei mercati e delle aree geografiche dove risorse energetiche e umane si trovano in abbondanza.



*rivista della  
Rete dei Comunisti*

